



**UNITI E DIVERSI
NELL'UNIVERSO**

Sommario

Al mondo attualmente siamo più di otto miliardi, e siamo tutti diversi l'uno dall'altro. O impariamo ad accettare, a gestire, a valorizzare le diversità... o la vita diventa proprio triste e spesso tragica. La Bibbia e san Francesco ci invitano a costruire unità nella diversità. Soprattutto in questo numero, di particolare importanza è l'Eco della periferia, eco che giunge non solo dalla Dozza e dalla Caritas di Bologna, ma persino dalla Biennale d'Arte di Venezia... in carcere.

1 EDITORIALE

Non cerco un Dio perfetto, ma un Dio presente
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Ti vorrei con me, non come me
di Lidia Maggi

6 E SANDALI

Ogni voce canti!
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA

Con dolore e con amore
di Chiara Gatti

12 Tra il dire e il fare c'è di mezzo il potere
di Nicoletta Balzaretto

15 Europa scatenata
di Gianni Borsa

18 A caccia degli orsi andiamo
di Monica Catani e Martin Friederich

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Sarebbe bello...
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 A noi, diversi e speciali
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 Con nuovi occhi, i nostri
di Saverio Orselli

30 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

32 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Una Chiesa santa, apostolica e multipla
di Fabrizio Zaccarini

35 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
C'è qualcosa di nuovo anzi di antico
di Matteo Ghisini

38 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Parrocchia, parrocchia mia
intervista a Sergio Di Benedetto

41 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Il cammino che apre
di Giulia Monsurrò

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Loro ci sono! Voi anche?
di Elisa Bertoli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Il seminatore uscì a seminare

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Renzo Favalli

Fotoamatore, iscritto alla Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche, collabora col giornale telematico pavaglionelugo.net. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti in concorsi nazionali e internazionali. Sue foto sono pubblicate su volumi editi dalla Federazione e su cataloghi nazionali ed esteri. Organizza mostre personali e partecipa attivamente a mostre collettive.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato



DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Non cerco un Dio perfetto, ma un DIO PRESENTE

di Dino Dozzi
Direttore di MC

Dimmi se preghi e ti dirò se credi in Dio. Dimmi come preghi e ti dirò qual è il tuo Dio. Se poi mi dici anche chi è Dio per te ti dirò chi sei tu per me. Sì, perché le definizioni sono relazioni. E le une chiariscono le altre. Prendiamo la definizione di Dio del catechismo di san Pio X, quella che molti di noi han-

no imparato a memoria da bambini a catechismo, con tanto di domanda e risposta: «Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra». Non è una definizione sbagliata, è gravemente incompleta, anche se da taluni purtroppo ancora utilizzata. «Tamquam Christus non fuisset»: non c'è

nulla di evangelico, nulla di quanto Gesù ci ha rivelato. È una definizione che vorrebbe essere filosofica, ma che fa sorridere: non bastava dire “perfetto”? che senso ha quel superlativo “perfettissimo”? Ma chi mai vorrà mettersi in relazione personale intima e profonda con un «essere perfettissimo creatore e signore



del cielo e della terra»? Il Padre nostro di Gesù è lontano mille miglia.

Una definizione come quella sopra ricordata non è senza conseguenze per la preghiera personale, per l'identità cristiana, per la coscienza comunitaria. Stiamo assistendo all'onda lunga di una relazione mai nata e che ai nostri giorni allontana da un caldo rapporto personale con un Dio a braccia aperte mai conosciuto. Le parole sono importanti, il linguaggio rivela e crea. Le parole e le parabole di Gesù sono calde come il pane appena sfornato e fresche come acqua di sorgente.

Quest'anno, il 2024, è l'ottavo centenario delle stimmate di san Francesco e la ricorrenza viene giustamente ricordata e studiata ovunque, Festival Francescano compreso. Ma è anche l'ottavo centenario delle *Lodi di Dio Altissimo* uno dei tre preziosissimi scritti autografi di san Francesco (insieme alla *Benedizione a frate Leone*, nel retro di questa stessa pergamena, conservata al Sacro Convento di Assisi, e alla *Lettera a frate Leone*, conservata nel Duomo di Spoleto).

È lo stesso frate Leone che nella parte alta della "cartula" che riporta la sua benedizione scrive: «Il beato Francesco due anni prima della sua morte fece nel "luogo" della Verna una quaresima a onore della beata Vergine Madre di Dio e del beato Michele Arcangelo, dalla festa dell'Assunzione di santa Maria Vergine fino alla festa di san Michele di settembre, e scese su di lui la mano del Signore dopo la visione e le parole del Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo, fece queste lodi scritte dall'altro lato della pergamena e le scrisse di sua mano, rendendo grazie a Dio per il beneficio a lui fatto».

Ma per cogliere la differenza abissale tra la definizione di Dio sopra riportata e quella di san Francesco è bene che la rileggiamo:

• • • • •

Tu sei santo, Signore solo Dio, che compì meraviglie.

Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo, Tu sei onnipotente, Tu, Padre santo, re del cielo e della terra.

Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dèi, Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, Signore Dio vivo e vero.

Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,

Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,

Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.

Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza,

Tu sei giustizia e temperanza,

Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.

Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.

Tu sei protettore, Tu sei custode e nostro difensore,

Tu sei forza, Tu sei rifugio.

Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede,

Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,

Tu sei la nostra vita eterna,

grande e ammirabile Signore,

Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

• • • • •

Intanto notiamo il passaggio dalla terza persona di carattere scientifico "Dio è..." alla seconda di sapore interpersonale "Tu sei...". Dal freddo e distaccato "essere perfettissimo creatore del cielo e della terra" si passa a una quarantina di sostantivi per dire qualcosa non tanto *di*, ma *a* questo Dio "che compie meraviglie".

È proprio vero che l'occhio dell'osservatore modifica il fenomeno: qui l'occhio è pieno di meraviglia per le meraviglie che vede e ammira e loda. Ogni termine utilizzato esprime qualcosa di Dio ma insieme qualcosa dell'uomo oggetto delle meraviglie che Dio compie e di cui l'uomo è felicemente riconoscente. Dire «Tu sei forte» significa dire «Tu metti la tua forza a disposizione della nostra debolezza»; dire «Tu sei bene» significa dire «Con la tua bontà tu copri la nostra cattiveria»; dire «Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza» significa dire «Tu sei la nostra vera e totale ricchezza».

«Tu sei bellezza» è ripetuto due volte: per sottolineare la sensibilità estetica dell'osservatore e per mettere questa qualità divina al pari delle tre virtù teologali, anch'esse ripetute: «Tu sei la nostra speranza, tu sei la nostra fede, tu sei la nostra carità», esplicitando con quell'aggettivo possessivo la "comunione dei beni" che viene ad istaurarsi tra Lui e noi. «Tu sei tutta la nostra dolcezza» richiama la pienezza di significato che Francesco attribuisce al termine e che anticipa l'uso che ne farà nel *Testamento* per descrivere il passaggio da una vita "amara" senza Dio a una "dolce" con Lui e con i lebbrosi.

Sì, dimmi chi è Dio per te e ti dirò chi sei tu per me, perché ogni definizione crea relazione. Le Lodi di Dio Altissimo dicono un Dio di cui innamorarsi e dicono un Francesco innamorato e fratello di tutti. Magari da scegliere anche come maestro di preghiera e di vita. |

“L’Unione fa la forza!”, così recita un noto proverbio. E chi di noi non sperimenta il vantaggio di essere e rimanere uniti rispetto alla situazione in cui ci si disperde, ognuno per sé? In realtà, nel nostro presente l’unità appartiene al vocabolario dei desideri; in quello della realtà, in primo piano troviamo la difesa a spada tratta della propria individualità: “chi fa per sé, fa per tre”! Mi unisco ad altri solo se ci guadagno, se non devo rinunciare alla mia autonomia o se sono costretto a farlo da circostanze eccezionali. Non sono tempi favorevoli per fare comunità, per allargare la tessitura dei legami. Piuttosto, tutto spinge a evidenziare le diversità che ci differenziano, che fanno di noi dei mondi isolati e autoreferenziali.

L’unione è ricercata come amplificazione del proprio sentire singolare, quello del momento. È il sentirsi uniti tipico delle manifestazioni estemporanee, delle tifoserie, delle pagine social. Mi sento affine a te, che su quel determinato argomento la pensi come me, che mostri una sensibilità simile alla mia nell’affrontare quella specifica questione. L’unità la sperimentiamo come tattica, come risorsa strumentale, non come strategia, come valore in sé. Forse, questa allergia al fare comunità è anche il prezzo che paghiamo a esperienze passate fatte di unioni soffocanti, più si-

di Lidia Maggi
teologa e pastora della
Chiesa evangelica
battista

La sfida evangelica ed
ecumenica del cercarsi
senza annullarsi



TI VORREI
con ME
NON **come** ME



mili a irreggimentazioni forzate, a cameratismi da caserma. “Meglio soli che male accompagnati!”

Il pungolo della Parola

La sapienza biblica sfida questo nostro tempo mettendo in tensione i due termini di confronto. Racconta di un modo relazionale di vivere la vita e nello stesso tempo narra la singolarità e la differenza di quanti e quante sono chiamati a tessere legami tra di loro. Una tensione che invita a smarcarsi dall'assorbimento nel generale come anche dalla frammentazione nel particolare. Ma perché questa tensione tra elementi, che ai nostri occhi appaiono opposti, risulti percorribile, è necessario ripensare alla radice cosa sia l'unità come anche le differenze.

Una questione che il racconto biblico affronta fin da subito. Del resto, una narrazione dove il programma divino e umano è “facciamo l'umano” (Genesi 1,26) e un umano in relazione, dal momento che “non è bene che sia solo” (Genesi 2,18), come non poteva porsi immediatamente la questione dei legami? Il racconto della città di Babele e della sua torre (Genesi 11,1ss) prova ad affrontare questo nodo, mostrando un'umanità spaventata dal pericolo di essere vit-

tima di un altro diluvio, che decide di costruire una torre alta fino al cielo, così da porsi al di sopra di future inondazioni e scampare al pericolo. In una situazione emergenziale, la carta da giocare è quella del restare uniti, ingaggiati in un progetto comune.

A Babele è in scena un'umanità che sceglie di parlare un'unica lingua, che opera per un unico progetto, che sperimenta un'unità che è uniformità. Un'umanità che guarda con sospetto alla diversità prevista nel progetto divino – ribadita nella pagina precedente, la cosiddetta “tavola dei popoli” (Genesi 10) – e si gioca nel dare forma ad una realtà monocolor, ad un'unità dei “nostri”, che tra di loro s'intendono, che condividono un medesimo progetto, promotori di una salvezza che vede nell'altro (nell'Altro!) la minaccia da cui difendersi. Infatti, non solo parla una stessa lingua ma anche usa le stesse parole (v. 1). Parole chiuse, strumentali, che non comunicano ma veicolano solo informazioni, quelle necessarie per la produzione, l'opposto della lingua della vocazione.

Ebbene, questo tipo di unità non corrisponde al sogno di Dio. Per questo il Signore interviene per disperdere gli abitanti di Babele: non come punizione ma per ristabilire la benedizione delle differenze.

Lo spirito di Babele

Lo spirito di Babele, tuttavia, ha continuato ad affascinare l'umanità, fino ai nostri giorni, dove le scelte identitarie, la preoccupazione chiusa del "prima i nostri" non avvelena solo le politiche degli stati ma anche le religioni e le Chiese. L'apostolo Paolo scorge questo veleno all'opera già nelle prime comunità cristiane. A Corinto, le discepole e i discepoli del Crocifisso risorto danno vita ad un'interessante comunità carismatica, dove l'unità è costruita attorno a leader, come gruppi di potere, ognuno con il proprio linguaggio e i propri carismi. A costoro Paolo ricorda che «vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (1Cor 12,7). Ovvero, che l'unità cristiana è comunione nelle differenze. Non è uniformità babelica ma neppure dispersione carismatica. Il richiamo dell'apostolo pone la questione di come dare forma a questa comunione tra diversi.

Forse, l'esperimento ecumenico, ovvero il cammino di riconoscimento e riconciliazione tra le diverse Chiese cristiane, si presenta come il luogo più adatto per pensare questa relazione che corrisponde al progetto divino. Una volta accantonata la tentazione babelica di assorbire l'altra Chiesa nella propria ed anche la tentazione di arrendersi alla situazione di separazione, continuando a procedere ogni Chiesa per sé, come se la ricerca dell'unità non fosse un'esigenza evangelica, la sfida sta nell'accogliersi come Chiese che condividono lo stesso evangelo di Gesù ma che lo vivono in modi e con sensibilità differenti. Le diversità non sono il segnale di un'opposizione sulla quale si giocherebbe l'ortodossia e l'eresia. Non per forza di cose devono essere causa di inimicizia e separazione.

Non è, forse, questo l'insegnamento delle Scritture stesse? Ci sono quattro vangeli, e non uno solo, perché lo stesso evangelo di Gesù si dice in modi differenti, dando forma a comunità diverse, che affrontano sfide differenti, con sensibilità particolari. Anche all'interno di una medesima situazione, si possono dare discernimenti differenti, uniti dalla medesima preoccupazione di fedeltà alla Parola in un determinato contesto. Se l'altra chiesa esprime un giudizio diverso dalla mia Chiesa, non per questo sarà meno evangelico. Dare forma ad un'unità che sia comunione nelle differenze significa coltivare l'ascolto reciproco, curiosi di sapere come l'altro, l'altra provi a vivere l'evangelio affrontando le sfide del tempo.

Mai senza l'altro

L'unità che dobbiamo ricercare va oltre il nostro

desiderio di trovare conferme al nostro sentire, alle scelte operate dalle nostre Chiese. Fa saltare le nostre schematizzazioni, i confini irrimovibili tracciati a ciò che riteniamo giusto o sbagliato. L'unità sognata da Dio è una grande discussione a tutto campo tra sorelle e fratelli che si sanno diversi ma che nutrono una stima reciproca e sono mossi, innanzitutto, dal desiderio di capirsi, dallo stupore per la ricchezza di cammini con cui la vita continua a sorprenderci. Un'unità di questo tipo non s'improvvisa. È l'esito di un cammino spirituale, di un lavoro di conversione che si estende all'intera vita. Che, innanzitutto, ritrova il desiderio di camminare insieme – Chiese sinodali, anche a livello ecumenico! Che coltiva l'arte dell'ascolto paziente e profondo. Che abbandona il linguaggio della condanna, quello che si compiace delle prese di posizioni nette, infarcite di polemica. E che, con umiltà e rinnovata curiosità, si apre con fiducia al dono dell'altro.

Mai senza l'altro. Pena ritornare a Babele. Come tra le diverse membra dell'unico corpo: «Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore» (1Cor 12,17-23).

Tocca a noi raccogliere la sfida delle Scritture, partendo da noi, e fare delle nostre Chiese dei laboratori di unità nelle differenze; e poi, farlo tra le diverse confessioni cristiane; fino ad estendere ad ogni situazione, da affrontare con questa logica evangelica. |



Dell'Autrice segnaliamo:
Esodo, la grammatica della libertà

Claudiana, 2023, pp. 179

OGNI VOCE *canti!*

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC



Chi ha cantato in un coro polifonico sa che l'armonia delle differenze, proprio perché impegnativa e fragile, è entusiasmante. Richiede allenamento, ascolto reciproco, apprezzamento del proprio e dell'altrui contributo, consapevolezza che non c'è pienezza armonica là dove una voce sola schiaccia tutte le altre.

Il capitolo XXIII della *Regola non bollata* (FF 63-71) è uno straordinario affresco di armonie polifoniche. Il movimento prende avvio dalla fonte più alta, cioè dalla comunione trinitaria, poi, preso atto dell'umana indegnità a nominare Dio a causa della comune, e alienante, condizione di peccato, non ci si rivolge al Padre a partire da sé, con la propria voce, ma a lui si chiede «che il Signore nostro Gesù Cristo

Figlio tuo diletto [...] insieme con lo Spirito Santo Paraclito ti renda grazie così come a te e a lui piace». Allo stesso atteggiamento di gratitudine sono invitati poi i servi del Signore, a partire dalla Madre di Dio per arrivare «ai beati Elia e Enoch, e tutti i santi che furono e saranno e sono».

Un'unica richiesta

A questo punto arriva il brano che mi interessa direttamente. Comincio dalla richiesta finale: «tutti gli uomini d'ogni parte della terra, che sono e saranno, noi tutti frati minori, servi inutili, umilmente preghiamo e supplichiamo perché perseveriamo nella vera fede e nella



penitenza». Una richiesta identica per tutti, al di là di ogni distinzione tra l'uno e l'altro. Le differenze, tutt'altro che censurate, sono il cuore del brano e, tuttavia, vengono introdotte come appartenenti ad una sola realtà: «tutti coloro che vogliono servire al Signore Iddio nella santa Chiesa cattolica e apostolica». Il tratto unitario che le ri-unisce è ciò che separa Francesco, il suo tempo, e questo brano, dal nostro tempo, che non vuole e non può cercare unità intorno a un'aspirazione religiosa e a un'appartenenza ecclesiale.

Una separazione che, tuttavia, non renda rot-

tamabile il brano. A renderlo significativo non sarà certo l'elenco dei ministeri ecclesiali che segue, a tratti oscuro per il lettore di oggi e gerarchicamente ordinato, ma credo ci siano due buoni motivi per prenderlo in considerazione ugualmente. Intanto l'ordine gerarchico, così caro ai medievali e così ostico per noi, è relativizzato. Questi i ministeri ecclesiali elencati: «sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari, e tutti i chierici, e tutti i religiosi e le religiose, tutti i conversi e i piccoli». L'ordine è gerarchico ma acefalo. Si parte infatti dai sacerdoti senza prendere in considerazione né il papa, né gli altri vescovi, ai quali ci si rivolge implicitamente, in quanto sacerdoti, nella forma più basilica del loro ministero.

A tutte le categorie elencate viene proposto l'invito a penitenza, cioè a conversione che ho già citato. Ora, tale appello, rivolto al papa e ai vescovi, sarebbe risultato non solo inopportuno, ma decisamente incompatibile con quella minorità che, rigorosamente, resta lo stile ecclesiale di frate Francesco. Bastano poche righe del Testamento a ricordarcelo: «Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà» (FF 112). Ciò gli permette di non contrapporre carisma e istituzione.

Francesco non si rifugia troppo passivamente in posizione subalterna rispetto ai pastori. Il suo atteggiamento è radicalmente evangelico. Non alza la voce contro papi e cardinali, ma neanche contro eretici e scismatici, e preferisce farlo cantando per invitare umilmente le creature e gli uomini a lodare Dio, per invitare tutti a conversione. Questa è la profezia più feconda che annuncia il vangelo senza accampare il privilegio di volersene appropriare.

Il secondo motivo di rilevanza di queste righe coincide con l'ultima coppia in elenco, «conversivi e piccoli». Questa traduzione, proposta da fra Kajetan Esser, mi offre l'opportunità di rispondere a questa domanda: «ma Francesco in quale categoria del suo elenco si sarebbe collocato?». Francesco stesso ha risposto firman-

Francesco ci invita a tenere insieme
le diversità della nostra società



do il suo Testamento: al suo nome affianca lo stesso aggettivo latino *parvulus*, piccolino, che in forma plurale, *parvuli*, compare nell'elenco.

Unire le tensioni opposte

Una volta chiamati in causa i *piccoli* l'ordine gerarchico viene abbandonato. Si assume uno sguardo più laico che consente di cogliere le differenze e le tensioni che attraversano le società di ogni tempo e cultura. La prima tensione chiamata in causa, quella più dura, avvicina i detentori del potere a chi di potere non ne ha o ne ha poco. Vengono infatti proposte quattro coppie: «i poveri e i miseri, i re e i principi, i lavoratori e i contadini, i servi e i padroni». Si osservi che le prime coppie sono formate con criterio di vicinanza, mentre l'ultima sfida *servi* e *padroni* a mettersi a stretto confronto. Risulta evidente: Francesco e i frati non chiudono gli occhi sulla natura conflittuale della società del suo e di ogni tempo, ma propongono la comunione delle differenze come possibile via di riconciliazione.

Subito dopo è il turno di «tutte le vergini e le continenti e le maritate, i laici, uomini e donne, tutti i bambini, gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e gli ammalati, tutti i piccoli e i grandi e tutti i popoli, genti, razze e lingue, tutte le nazioni». Prima di tutto devo sottolineare un'assenza: la suddivisione più utilizzata della società medievale prevedeva tre categorie: quelli che pregano (*oratores*); quelli che combattono (*bellatores*) e, infine, quelli che lavorano (*laboratores*). Nell'esortazione di Francesco mancano totalmente i *bellatores*. Non si chiede esplicitamente ai *bellatores* di rinunciare al *bellum*, alla guerra, cioè al loro mestiere. Un appello di questo genere sarebbe risultato impronunciabile, si poteva però evitare di nominare la categoria e rilanciare esplicitamente lo stesso appello entro i confini di famiglia.

Nel 1221, mentre la *Regola non bollata* trova la sua redazione definitiva, viene approntato anche il *Memoriale propositi*, la regola dei fratelli e delle sorelle della penitenza, i terziari, tanto per intenderci, i quali saranno tenuti a non prendere «contro nessuno armi da offesa, né le portino con sé» (FF 3364/7), ove l'abbandono della logica armata è individuato come espressione necessaria ad una scelta evangelica penitenziale. La guerra non può costruire comunione per il fatto che non tollera le differenze. Ogni campagna di guerra contro i propri

nemici ne comporta un'altra, più o meno violenta, contro ogni forma di dissenso che si presenti tra i propri amici.

Gli uni di fronte agli altri

Tra le altre tensioni elencate desidero sottolineare quella di genere, tra *uomini* e *donne*, quella sanitaria tra *sani* e *malati*, quella intergenerazionale e quella tra le culture, le *lingue* e le *nazioni*. Come si vede temi di grande attualità a otto secoli di distanza. Ogni gruppo nominato è sfidato a non assolutizzare sé stesso, la propria visione del mondo, ma a stare di fronte alla porzione di umanità che più sente altra da sé. Insomma, Francesco e i suoi frati ci propongono l'altro come occasione di apertura all'Altro, alla Sua opera che plasma le differenze per renderle sempre più capaci di comunione.

Se la sfida è mantenere la fede in Cristo Gesù, povero e servo (questa è la richiesta finale), allora il movimento di sequela si configura ogni giorno e per tutti come conversione, uscita dall'autoreferenzialità per mettersi in relazione di accogliente apertura con chi è diverso da noi. La polifonia disforme dei discepoli e delle discepole di Cristo, della Chiesa e delle Chiese, dell'umano, sempre riccamente e nuovamente plurale, è il sacramento della comunione trinitaria. Non la mono-tonia delle identità auto-centrate e solo di sé soddisfatte.

Gli uni di fronte agli altri, raccogliamo la voce di frate Francesco, che, così lontano e così vicino, a noi si rivolge: «Tutti amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, tutto l'affetto, tutti i sentimenti più profondi, tutti i desideri e la volontà il Signore Iddio, il quale a tutti noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima e tutta la vita; che ci ha creati, redenti, e ci salverà per sua sola misericordia» (FF 69). |

con DOLORE



e con AMORE

Certamente ogni epoca ha avuto le sue categorie di “diversità”, a partire proprio dal concetto di identità individuale e sociale. Se infatti so chi sono, allora so anche chi è diverso da me ed è possibile che cominci a temerlo. Ma se guardiamo al tempo che stiamo vivendo, ci accorgiamo che il vero dramma è più a monte e consiste proprio nel non sapere più bene chi siamo, mettendo inevitabilmente in crisi anche la possibilità di concepire l’alterità.

È come se l’altro fosse spesso da temere, divenendo il più delle volte incomprensibile, in quanto mi rimanda a parti di me che come essere umano non riconosco più nel mio corredo esperienziale e, relazionale. Questa consapevolezza ritengo sia cambiata proprio a partire dagli ultimi anni e se solo pensiamo alla generazione prima della nostra o ancora di più a quella degli adulti di oggi a confronto con quella degli adolescenti, ci rendiamo conto che la consapevolezza di chi si è cambia profondamente proprio a partire dalle paure che si nutrono e dai

di Chiara Gatti
formatrice e mediatrice
sociale

tabù vissuti. Il discorso è certamente ampio e non esauribile in questo contesto, ma, per provare a capire qualcosa di più, potremmo assumere due “classiche” paure diffuse dal pregiudizio consolidato: la paura di chi vive un diverso orientamento sessuale e la paura dello straniero e/o immigrato. Inoltre, per tentare di fare un’analisi il più possibile attendibile, occorre riferirsi solo ad una determinata fascia d’età, scegliendo appunto quella dei giovani, di coloro che, come dicevamo, definiamo ancora adolescenti.

L’identità di genere

Prendiamo ad esempio la tanto dibattuta dimensione dell’identità di genere, oggi così legata alla teoria gender: mettiamola a confronto con la vita di un sessantenne o cinquantenne di oggi, e al bagaglio dei suoi vissuti ed esperienze giovanili, dove poteva aver senso parlare di “paura dell’omosessuale” in quanto visto come diverso e imbarazzante. Oggi, se frequentiamo un po’ i nostri giovani, ci rendiamo conto che è addirittura ridicolo parlare di paura di scoprirsi o accettare un omosessuale, in quanto la fluidità sessuale può spesso passare dall’essere “etero”, “omo”, o addirittura “fluida” appunto, secondo l’idea della “sexual fluidity”, o fluidità sessuale, teorizzata dalla psicologa e docente universitaria dello Utah Lisa Diamond, nel 2008. Per un ragazzo di oggi, l’orientamento sessuale può essere qualcosa di plastico, e variabile, come potrebbe essere quello di aver voglia o meno di studiare, di essere più o meno amante dei viaggi, di praticare certi sport oppure non considerarli affatto... Una categoria tra le altre che, lungi dallo scandalizzare, si colloca tra le caratterizzazioni di un’identità, questa sì davvero fluida ed evanescente o, meglio, spesso non accettabile solo perché non conoscibile o comprensibile.

In fondo, tutta la tematica della definizione dell’orientamento sessuale ha profondamente a che fare con quella del percepire il proprio corpo, comprenderne i gusti, ascoltarne le sensazioni che generano spesso emozioni non più riconoscibili e quindi difficilmente elaborabili in sentimenti stabili. Il non sapersi ascoltare, nella propria fisicità, genera quindi una serie infinita di conseguenze come quella di avere spesso un’identità virtuale, modificata da filtri, o annullata in avatar e meme recuperati online, la quale si allontana sempre più dall’aspetto morfologico reale che il ragazzo o la ragazza hanno e spesso non riconoscono nemmeno più allo specchio. O meglio: piace di più quello che si è creato virtualmente, ma che purtrop-



po realmente non esiste, con tutti gli annessi e connessi di una relazionalità filtrata. Di quale paura del diverso possiamo dunque ancora realisticamente parlare?

La paura dello straniero

Proviamo a vedere un altro esempio: la cosiddetta paura dello straniero o dell’immigrato. Se entriamo in una classe delle scuole medie superiori o in un’aula universitaria, oppure passiamo a fianco di un gruppo di ragazzi che scherza e ride davanti a un locale, oppure passeggiamo nelle nostre città all’ora della movida, ci accorgiamo che l’idea dell’altro come diverso in quanto straniero è veramente ormai poco attendibile, anche perché la presenza di una multi-etnicità è così dirompente da far sentire fuori luogo chiunque ancora voglia parlare di “estraneità razziale”. Allora, con questo assunto, dovremmo sostenere che il bullismo nei confronti di ragazzi di diversi paesi, oppure un razzismo giovanile, non esista?

Sarebbe bello poterlo credere ed affermare, ma l’esperienza afferma decisamente il contrario. Eppure, sono certa, la matrice non è più quella



sorta di pregiudizio razziale e paura di essere spodestati nel privilegio di una “razza bianca” dominante, che caratterizzava i pensieri e i comportamenti delle generazioni precedenti. I ragazzi di oggi non hanno più nessuna certezza della propria posizione occidentale privilegiata, non hanno sicurezza sul loro futuro che riguardi un bel conto in banca, un luogo preferito in cui vorrebbero vivere, un impiego futuro all'altezza del benessere dei propri genitori, una certezza sulle sorti dell'ambiente che li circonda e che ogni giorno si dimostra sempre più fragile e deteriorato. Allora perché sono razzisti ed intolleranti verso gli altri, avvertiti comunque diversi?

È nuovamente quella drammatica distanza dal proprio corpo, ormai desensibilizzato, che manda segnali non più decodificabili, per cui i pensieri si slegano dalle azioni e dalle sensazioni come schegge impazzite, e diventa così possibile “perseguitare” l'altro che potenzialmente può essere tutto quello che io temo di diventare, o sono già diventato senza saperlo. Dimenticando che solo la possibilità di rimanere in ascolto profondo dei segnali del

Il nostro corpo ci insegna a vederci specchiati negli occhi del diverso

nostro corpo ci rende in grado di riconoscerli armonicamente nei nostri simili, perché tutti attingiamo ad un collettivo patrimonio antropologico e valoriale che ci avvicina, prima di tutto in quanto esseri umani.

Giuseppe e i suoi fratelli

Questa comunanza trascurata, ma tanto inscissa nei corpi, questa fratellanza universale che va ben oltre ogni credo religioso, penso emerga luminosamente in un passo affascinante di un romanzo del grande scrittore tedesco Thomas Mann, meraviglioso cantore della sofferenza patita nella paura della diversità.

Nel suo romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli*, si ispira liberamente alla vicenda biblica di Giuseppe, dei suoi fratelli e del padre Giacobbe narrata nel libro della Genesi. Modificando leggermente la storia del testo biblico dove al vecchio padre Giacobbe sono i fratelli che narrano il fatto che Giuseppe sia ancora vivo e sia il funzionario egiziano che si è rivelato a loro, fa incontrare direttamente il vecchio padre e il figlio rivestito ancora con le vesti da egiziano e ai suoi occhi irriconoscibile. Ascoltiamo quindi come in questa intuizione luminosa, anche se romanzata, la matrice del riconoscimento abbatta la paura di incontrare lo straniero egiziano, di cui tanto gli altri figli gli hanno parlato:

«Chi è quell'uomo di media corporatura», domandò Giacobbe, “vestito nell'eleganza di questo mondo?”. “Babbo, è il tuo figlio Giuseppe”, rispose Giuda. Con dolore e con amore guardò a lungo, intensamente, il volto dell'egiziano e non lo riconobbe. Accadde però che gli occhi di Giuseppe, per il lungo guardare, si riempirono di lacrime che gli scorrevano giù per le gote; e quando il nero degli occhi fu tutto molle di pianto, ecco, quelli erano gli occhi di Rachele». Come poter riconoscere un figlio perduto da anni con immenso dolore e ora quasi del tutto trasformato in un egiziano ricco e potente da temere? Solo ascoltando il proprio corpo: è infatti nello sguardo inumidito del figlio che il padre può rivedere gli occhi tanto amati della moglie, madre di quell'uomo che fino al momento prima non riconosceva. Giacobbe dunque, affidandosi ai suoi sensi, alla forza che gli fa prepotentemente scoprire il suo corpo, non ha ritrovato solo un figlio, ma anche un uomo che gli diventa fratello nel comune sentire di una profonda commozione. |

Tra il *dire* e il *fare* c'è di mezzo il *potere*

di Nicoletta Balzaretti

docente disciplinare
nella scuola secondaria
di secondo grado e
specializzata nel sostegno

A livello internazionale l'Italia può essere annoverata tra i Paesi che, nella storia della scuola, hanno assunto la prospettiva di un'educazione per tutti e di tutti sin dal lontano 1977, quando con la Legge n. 517 venivano abolite le cosiddette "classi speciali" per alunni con handicap e da allora i medesimi possono aver accesso alle "classi normali", inizialmente nelle scuole elementari e medie inferiori.

Un passaggio culturale importante, che ha determinato un'attenzione particolare per coloro che, in contesto francofono, venivano chiamati "gli idioti" (cfr. studi di medici quali Séguin o Itard ed il tentativo di educare il famoso "ragazzo selvaggio" rappresentato nella pellicola cinematografica di Truffaut, 1970).

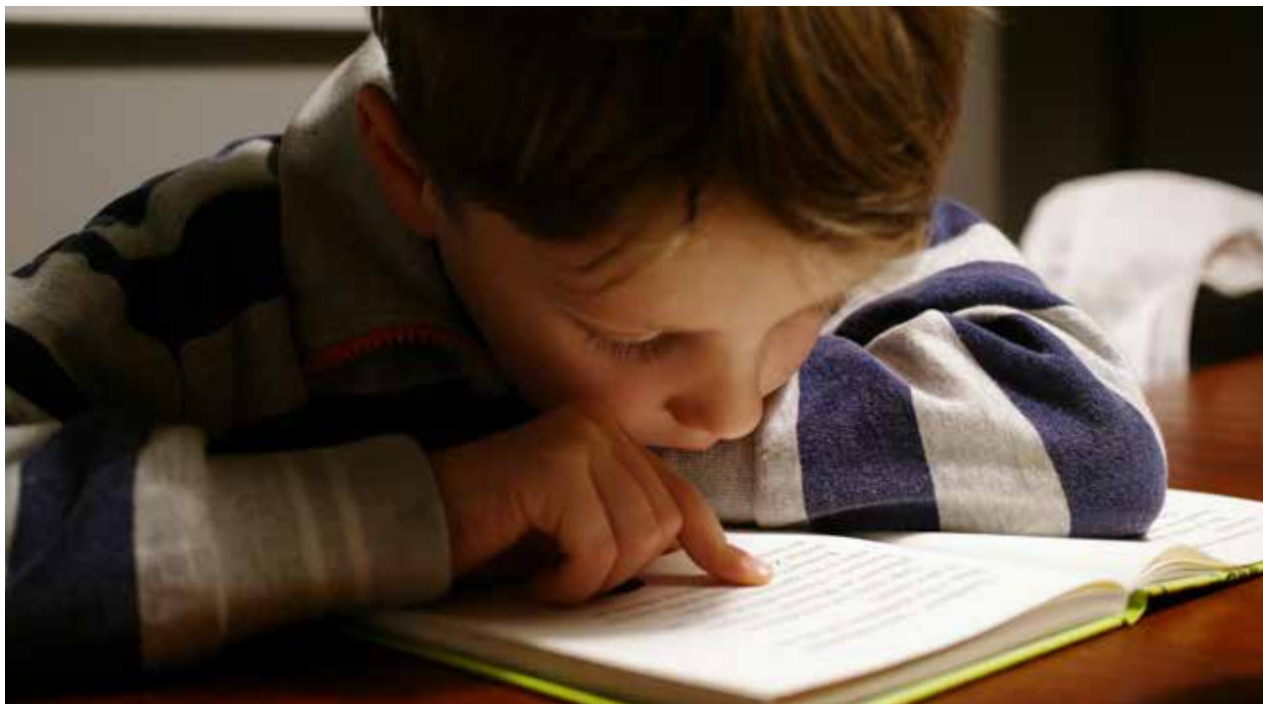
Prima del 1977 bambine e bambini con deficit cognitivi e sensoriali potevano frequentare quelle che in alcuni documenti erano denominate "classi speciali per fanciulli deficienti", contesti di accoglienza indifferenziata rivolte, oltre a specifiche disabilità intellettive e/o fisiche, anche ad alunni provenienti da regioni italiane con livelli di alfabetizzazione e consapevolezza culturale differenti.

Quindici anni dopo, nel 1992, viene emanata la "Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", meglio conosciuta come Legge 104/92. Si dichiara e promuove a pieno titolo l'integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società, sottolineando il diritto alla partecipazione effettiva di coloro che presentano diverse forme di disabilità.

Rimuovere gli ostacoli

A scuola, essere inseriti in una classe non significa una "semplice presenza", un banco vicino a coetanei bensì aver diritto a personale qualificato e specializzato - insegnanti di sostegno e operatori educativo-assistenziali - poter partecipare alle attività didattiche in forme e modalità che rispettino le proprie ca-

Credere nel futuro dei
ragazzi con disabilità,
perché questo si possa
realizzare



ratteristiche di pensiero e azione. Dalle bambine e dai bambini che frequentano l'asilo nido ai giovani della scuola secondaria di secondo grado, coloro che presentano una disabilità ai sensi della Legge 104/92 hanno pieno diritto, come tutti i coetanei, ad un percorso di apprendimento a scuola, con il supporto di insegnanti di sostegno assegnati all'intera classe, secondo strategie didattiche che promuovano il lavoro a piccoli gruppi ovvero il confronto con i compagni di classe, il rispetto delle loro abilità o limiti e valorizzino ciò che sono oltre ciò che sanno fare. Se, per esempio, un bambino riconosce le sillabe ma non sa scrivere utilizzando penna e matita, perché non utilizzare una tastiera di computer o valorizzare la lingua parlata?

Numerosi sono e saranno gli apporti che le tecnologie, ma soprattutto le menti inclusive degli insegnanti e della cultura che si vive a scuola, potranno fare per facilitare il reale benessere e l'effettiva partecipazione degli studenti con disabilità a scuola, rimuovendo ciò che nei recenti modelli di riferimento sono chiamati "ostacoli" di contesto, dalle più evidenti barriere architettoniche alle più latenti barriere culturali.

È la dimensione culturale la sfida più urgente: più che il *fare* quotidiano, l'accoglienza nelle classi ormai "normali" – sebbene esistano ancor oggi in alcune città, soprattutto al Nord d'Italia, esperienze di percorsi speciali – la creazione dei materiali e delle attività, più ampia

partecipazione di tutti, la convinzione relativa al *poter educare* tutti, *poter dare un senso* alla vita di ciascuno supportando direzioni verso l'autonomia è ciò che ancora rimane una riflessione individuale.

Alcune criticità

Ci sono, è innegabile per chi vive la scuola non solo come un "mestiere", altre criticità, proviamo ad esplorarle in chiave costruttiva.

In primo luogo, lavorare in classi eterogenee, in presenza di disabilità o altri bisogni educativi speciali, richiede una *scelta*: non può essere un lavoro "di ripiego", una "messa alla prova" di se stessi. I bambini, i ragazzi, richiedono intenzionalità pedagogica, adulti che offrano modelli e direzioni educative, che sappiano valorizzare le risorse (anche quando, all'apparenza, non se ne osservano molte) e provare ad abbattere ciò che limita il diritto ad avere un'educazione adeguata. Insegnanti curricolari – ovvero docenti di diverse discipline – e insegnanti specializzati sul sostegno dovrebbero impegnarsi in un continuo aggiornamento, rispetto alla normativa in continua evoluzione, alla ricerca psico-pedagogica e didattica, alla riflessione insieme sul valore della valutazione, anche per gli alunni più deboli. Condurre una costruzione di consapevolezza del percorso formativo che propongono ogni giorno in classe, senza improvvisare alcuna lezione ma sapendo – sembra quasi contraddittorio – l'emergenza e l'imprevisto.

La formazione continua, non solo prima di entrare in classe ma durante tutti gli anni di insegnamento, può essere una soluzione? Forse. Il dibattito, a livello sindacale e non solo, è aperto, in particolare rispetto all'obbligatorietà della medesima: come può un corso di formazione "imposto" – per esempio su come insegnare la matematica in modo nuovo – avere effettivi risultati, se i docenti non si mettono in discussione e confrontano?

Una seconda criticità, forse più logistico-organizzativa ma ad alto impatto (non) motivazionale per coloro che lavorano nella scuola per tutti: le classi molto numerose – anche in presenza di studenti con disabilità, talvolta più di uno per sezione – il rapporto insegnanti/studenti disabili che tende ad essere pari o maggiore di un docente ogni tre/quattro studenti; il rapporto sistematico da mantenere con tutti i soggetti (famiglia *in primis* ma anche referenti clinici, educatori e/o operatori che lavorano nell'extrascuola), per cui talvolta manca una sorta di "visione globale" per progetto di vita del bambino o del ragazzo con disabilità.

Sembra ci sia una parcellizzazione della persona: i medici, per competenza, valutano e rimarkano la dimensione clinica; la famiglia la gestione del quotidiano, la scuola gli apprendimenti (valutazione – ahimè – in primo piano). Se ci si fermasse attorno ad un tavolo, nuovamente nell'ottica di un confronto razionale sulla persona umana, forse tutti i pezzetti del puzzle potrebbero ricostruire un'unità dotata di senso. Ma non ci sono i tempi, gli spazi e, forse, nemmeno la motivazione al confronto.



Essere più che sapere

Infine, raggruppando alcuni nodi sui quali la scuola dovrebbe rileggere con uno sguardo storico i passaggi normativo-culturali che caratterizzano il nostro Paese, si rileva spesso la mancanza di continuità tra ordini di scuola. Se non ci sono prerequisiti consolidati, ci insegna la famosa Maria Montessori, che nel 1907 fonda in un quartiere popolare di Roma la prima "Casa dei bambini" scommettendo sull'educazione di bambini provenienti da contesti familiari molto poveri, non si può costruire nulla di nuovo.

Ci sono bambini che, per esempio, sono supportati nella scuola dell'infanzia ad acquisire abilità quali saper mangiare e vestirsi da soli – calzini e lacci delle scarpe a parte, talvolta nemmeno i dodicenni ci riescono! – piuttosto che saper esprimere le proprie emozioni e cercare di gestirle. Passaggio alla primaria – cambio insegnanti, si lavora solo sugli apprendimenti: imparare a leggere e a scrivere, poi a fare di conto. E le autonomie passano in secondo piano. Dubbio amletico: si può giudicare se è più importante, da adulti, ciò che so o ciò che sono? O sono due dimensioni necessariamente correlate e non distinte?

I bambini e i ragazzi con disabilità *possono* crescere e *possono* diventare adulti in una società che crede, in primo luogo, nella stessa *possibilità*. Altrimenti si avranno solo forme di integrazione o inclusione che seguono buoni propositi ma non mettono effettivamente al centro la persona stessa.

La Legge 104/92 e la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2006, ratificata dall'Italia nel 2009) rimangono i cardini della nostra cultura: il passaggio "dal dire al fare" rimane una responsabilità ed un impegno di tutti, educatori e non, cittadini di questo mondo. |

Per approfondire consigliamo il volume:
PIER LUIGI DINI

**Classi differenziali e scuole speciali:
ordinamento italiano e cenni di legislazione
comparata**

Armando, Roma 1966

EUROPA *scatenata*



FOTO DI CHRISTIAN LUE VIA UNSPLASH

Unita nella diversità: è questo il motto dell'Unione europea che ne dovrebbe caratterizzare il processo politico, una "casa comune" con le porte aperte, sempre in costruzione, una istituzione sovranazionale in grado di riformarsi per rispondere alle nuove sfide che la storia presenta nel fluire del tempo. L'Unione europea, infatti, come grande istituzione politica si colloca nel flusso della storia: ne condivide il tracciato, ne subisce i contraccolpi. Ed esattamente per queste ragioni essa è stata definita in innumerevoli circostanze un "cantiere aperto", in grado – è l'auspicio sotteso – di cogliere le novità dei tempi, mostrando la volontà di riformarsi per poter più agevolmente attendere ai propri obiettivi iscritti nei Trattati. Ecco una prima motivazione per tornare a riflettere – anche in relazione alle elezioni per il rinnovo dell'Europarlamento – sull'integrazione comunitaria: l'Ue è una organizzazione umana in divenire, che richiede sempre decisioni, scelte di campo, slanci, accompagnati da costanti studi e ricerche, dibattiti, rinnovate narrazioni.

Le grandi sfide

Si può inoltre osservare come i medesimi interrogativi – storici, valoriali, politici, economici, culturali – che sollecitano oggi

di Gianni Borsa
giornalista,
corrispondente
dell'Agenzia SIR
da Bruxelles

È necessario che l'Ue si liberi dalle resistenze nazionaliste per affrontare il domani

un “esame di coscienza” e nuove prospettive da parte dell’Ue ricalcano in gran parte quelli posti dinanzi all’umanità intera. Basti pensare alle sfide demografiche e ai fenomeni migratori, alle fatiche che attraversano le democrazie partecipative, alle trasformazioni dei mercati globali e ai neocolonialismi economici, alla protervia della finanza, alle instabilità regionali e ai conflitti in corso, alla rivoluzione digitale e all’intelligenza artificiale, al cambiamento climatico, alle persistenti e dilaganti povertà che colpiscono ampie fasce di popolazione in ogni continente (pur con notevoli differenze tra l’Occidente industrializzato e il resto del pianeta). Le linee di azione che l’Ue intraprende, o meno, in queste direzioni possono dunque interessare, anzi coinvolgere, gli altri continenti. L’Unione europea, ha osservato lo studioso Piero Graglia in un suo fortunato volume, «rappresenta una costruzione istituzionale e politica unica, ma anche un modello ideale. Essa ha saputo con successo mettere a frutto la vocazione europea all’inclusività in un mondo dove il valore dell’“esclusività” nei rapporti internazionali ha ancora il suo seguito; essa ha saputo porre l’accento sulle relazioni comuni più che sull’autonomia individuale, sul rispetto della diversità più che sul dubbio valore dell’assimilazione, sui diritti universali dell’uomo e dell’ambiente più che sulla crescita incontrollata, sulla cooperazione più che sull’esercizio unilaterale della forza. Sono valori che trascendono i confini dell’Europa/Unione. [...] La grande forza dell’Unione è quella di avere un progetto complessivo fondato sullo sviluppo sostenibile, affermato non solo per il continente europeo, ma per il mondo intero; esso propone un modello di *civil power* fondato sulla qualità della vita, sulla pace [...] e sul recupero del valore della diversità che supera gli stessi confini geografici dell’Unione» (P. Graglia, *L’Unione europea. Perché stare ancora insieme*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 144-145).



Conoscere l'UE

Queste premesse per condividere una convinzione: quanto possa essere importante per tutti i cittadini europei, e non solo, il buon “funzionamento” delle istituzioni europee, nella prospettiva di fornire risposte che vadano a incidere positivamente sulla vita quotidiana delle persone. Ma qui sorge un’ulteriore domanda: se l’Ue è potenzialmente così rilevante per la nostra esistenza, quanto di essa conosciamo? Si potrebbe osservare che in genere la politica – ogni livello politico-istituzionale – è complessa, non immediatamente comprensibile nelle sue strutture e dinamiche, talvolta farragginosa, ritenuta “lontana” dai cittadini. Eppure la politica, il governo della *polis*, tocca aspetti essenziali della vita dei cittadini: ignorarne, o

conoscerne parzialmente o in maniera superficiale, processi e decisioni rischia di privare il cittadino della sua cittadinanza, del suo protagonismo politico fondato sulle regole della democrazia.

Molti giudizi sull'Unione europea, espressi sui media, nei social, e che attraversano l'opinione pubblica, appaiono non di rado superficiali, infondati, prevenuti. A questo gioco al ribasso contribuiscono personaggi politici interessati per ragioni di consenso elettorale. Il cosiddetto euroscetticismo, che sempre più spesso si nutre di gretto nazionalismo e di disinformato populismo, fa semplicemente comodo ad alcuni partiti e leader. Ecco perché una maggiore e diffusa consapevolezza di *cosa è e di ciò che fa* l'Unione europea può essere un antidoto alle derive antieuropee – e persino antidemocratiche – che vanno per la maggiore sulla scena politica, italiana ed europea.

Un più recente protagonista della costruzione europea, il compianto presidente del Parlamento europeo David Sassoli, sottolineava: «Le sfide che dobbiamo affrontare sono impegnative e chiedono all'Europa una grande unità. Pensiamo, per esempio, alla lotta alla povertà, alle grandi questioni finanziarie, alla sfida ambientale, alla sicurezza, agli investimenti, all'immigrazione, alla politica agricola, all'industria, alla sfida tecnologica. Quali di queste grandi questioni potrebbero essere affrontate dai nostri singoli Paesi? Nessuna. E per molte sfide lo spazio europeo è già troppo piccolo. Ma un'Europa più solidale – e quindi più forte – non può essere solo il risultato di interventi legislativi, poiché occorre restituire centralità alla persona umana, investire sul valore della comunità e perseguire uno sviluppo integrale orientato al bene comune. Mai come in questo momento abbiamo bisogno di partecipazione, dialogo e collaborazione. In virtù di questo, dobbiamo valorizzare ancora di più l'identità della cittadinanza europea. Abbiamo capito, insomma, che non è accettabile un'economia senza morale, uno sviluppo senza giustizia, una crescita a scapito delle generazioni future» (David Sassoli, *L'Unione europea alla prova*, in «Appunti di cultura e politica», 2/2021, pp. 13-14).

Verso una democrazia utile

È difficile immaginare – anche per chi alla costruzione comunitaria non crede – un'Europa senza l'Unione europea, all'interno della quale rimane d'altronde necessario costruire una vera unità di intenti, con passi avanti meno incerti nel tentativo di conciliare gli interessi comuni con le pretese di ogni singolo Stato mem-

bro. Rafforzando le competenze di Parlamento e Commissione Ue e mitigando l'eccessivo potere del Consiglio in cui sono rappresentati i singoli governi. Ponendo al centro dei processi decisionali i cittadini, le parti sociali, gli enti locali, con le rispettive esigenze, attese e reali bisogni. Superando i nazionalismi, che guardano al passato, e i populismi, che enfatizzano le paure. Perché il progetto europeo scommette sulle convergenze, sulla reciproca fiducia, sulla solidarietà. In una parola: guarda al domani.

Daniela Preda ha richiamato l'urgenza di superare l'*impasse*: «L'Ue continua a restare a metà del guado, tra spinte all'integrazione e resistenze alla cessione di sovranità da parte degli Stati, quasi schiacciata tra nazionalismi, micronazionalismi e spinte globali. Alla vecchia Europa è oggi chiesto un grande sforzo di immaginazione, di formulazione di modelli nuovi di statualità, capaci di far germogliare l'unità dalla diversità, ispirandosi alla sua storia secolare e ai suoi valori comuni» (D. Preda, *Europa*, in G. Formigoni-L. Caimi, *Dizionario di politica. Le nuove parole*, Scholè-Morcelliana, Brescia 2020, p. 174).

La costruzione europea richiederà perciò un'originale progettualità politica, il coraggio di osare strade inedite, una vera "etica dell'attesa", con la pazienza e la caparbieta di chi vuol costruire qualcosa di grande, nella direzione di una «democrazia utile» più volte evocata da David Sassoli.

La prossima legislatura del Parlamento europeo dovrà definire una effettiva agenda riformatrice. Mentre occorrerà proseguire sulla (impervia e lunga) strada della costruzione di un "popolo europeo", cui sono chiamati la scuola, l'università, la società civile, gli enti locali, le Chiese... A ognuno la sua parte. **|**



Dell'Autore segnaliamo:

David Sassoli.
La forza di un sogno.
Uomo, giornalista,
cittadino d'Europa

In dialogo, 2023, pp. 152



A caccia degli orsi **ANDIAMO**

**di Monica Catani
e Martin Friederich**
coppia di amici di MC
residenti a Monaco di
Baviera

È la mattina del 26 marzo, la Pasqua è vicina, Martin ed io siamo a Faenza, visita alla famiglia italiana per le feste comandate. Siamo ancora nel letto, il divano matrimoniale di mamma del dopo alluvione che ogni volta mette a dura prova la tenuta dei muscoli delle nostre schiene abituate in Germania ad altro spessore e morbidezza. Accendo il cellulare e vedo la mail di frate Fabrizio. Fra i tanti contenuti delle nostre conversazioni, oggi si presenta l'argomento più temuto: Messaggero Cappuccino, l'idea per un articolo. Stavolta potrebbe essere anche una scrittura di coppia, raccontare della nostra vita matrimoniale quotidiana, con leggerezza. Ok, non devo decidere da sola, leggo traducendo la mail a mio marito e la sua risposta arriva immediata: «Ma Zac esagera con il vino ogni tanto?». Eccola qua la leggerezza che sembra richiesta dall'articolo, quella che tiene assieme la nostra vita matrimoniale e che ci aiuta a superare

malumori e piccole e grandi barriere. Due immagini mi attraversano la mente: il povero Fabrizio accusato ingiustamente di abuso di vino – è capitato anche agli Apostoli dopo la Pentecoste – e io e Martin dialoganti nel lettone (duro!), novelli Sandra e Raimondo.

Martin: «Tanto lo so che non riesci a dire di no a Zac, quindi non c'è neanche bisogno di discuterne, dovrò quindi mettermi al lavoro anch'io».

Monica: «Bella fatica per te, sono io che devo scrivere, tradurre quello che mi dici e lo sai che fra scuola, danze, respiro e prima comunione della scuola Montessoriana al momento ho a malapena il tempo per respirare».

Emerge qui la ben nota tentazione di metterci in concorrenza su "chi lavora di più", in una forma ancora relativamente innocua.

Martin: «Ma tu sei una professionista esperienziale di terapia del respiro, se non ce la fai tu... E poi lo dici sempre che la notte è fatta non solo per dormire ma anche per i momenti creativi».

Monica: «Ecco, la creatività, potrebbe essere il primo argomento di cui raccontare. Il nostro modo diverso di essere creativi».

Nell'innocente parola creatività è insita una quasi infallibile provocazione da parte mia.

Martin: «Beh, direi che la mia creatività è fuori discussione, se non avessi paura dei tuoi brontolamenti potrei esprimerla anche molto più liberamente».

Monica: «Lo sai che io tremo sempre quando ti vedo prendere in mano un trapano o un cacciavite a batteria e mi chiedo quale lavoro di bricolage ti è venuto in mente adesso. Sarà di nuovo un attaccapanni fatto con le grucce appendiabito di legno o farai un'altra parete frangivento coi bancali di legno, o un'altra cassa fioriera come quella costruita un paio di anni fa – chiamata affettuosamente "la cerva" – che ha preso posto in giardino fra l'uva spina e i mirtilli?».

Martin: «La cerva è una delle più famose attrazioni del nostro idilliaco paesino; allietta le persone nelle loro rilassanti passeggiate domenicali. È una creazione di arte moderna, naturalista, ecologica ed in continua trasformazione, rimaneggiata dal tempo e dalle intemperie. Mica una di quelle cose omologate che si possono comprare nei negozi».

Monica: «Ma magari una riparatina ogni tanto... ha perso un occhio e un corno, poverina. Lo sai che io artisticamente sono più purista e anche un po' perfettina, amo le linee classiche e semplici e gli spazi ariosi sia in giardino che in casa: pochi fronzoli, pochi mobili giusti, ogni tanto un

bel lavoro di svuotamento radicale degli armadi. Buttare la zavorra, quello che non serve, che ti riempie inutilmente la casa e la mente, residui polverosi che rischiano di farti rimanere attaccato a un passato remoto in modo insano». *E anche qui, ci muoviamo su un terreno scivoloso che già ha provocato piccoli e grandi smottamenti.*

Martin: «Beh, almeno in questo siamo assolutamente sulla stessa linea. Solo che il mio concetto di zavorra è un po' diverso dal tuo».

Adesso per contrastare gli eufemismi mi sento chiamata a portare l'affondo.

Monica: «Esempio da manuale di come la tua retorica cerchi di annacquare le parole per giustificare la tua tendenza all'accumulo seriale. Puoi anche ammettere che non riesci a separarti da tante cose comprovatamente inutili».

Martin: «E io potrei dirti che tu sei senza cuore, che butti via la roba che con un po' di fantasia si potrebbe anche recuperare e che oltretutto è anche carica di ricordi».

Monica: «Non vorrai raccontare pubblicamente del tuo sgabello identico a quello che usava mio nonno nella stalla per mungere le sue due mucche che ti ostini a tenere nello sgabuzzino che non si sa mai, si potrebbe sempre trovare un utilizzo!».

Martin: «Ma cosa c'entra, quello è un pezzo da museo della vita contadina che continua al bisogno a dimostrare la sua utilità anche nella nostra casa moderna. Pensare di buttarlo coi tempi che corrono è assolutamente anacronistico. Insomma, la tua mancanza di amore per la storia, la nostra maestra di vita, è davvero imperdonabile. Chi non conosce le proprie radici...».

Monica: «Lo so, stai pensando alla mia allergia per i tuoi film preferiti, quelli storici. Ma a me il bianco e nero che racconta sempre di robe drammatiche, guerra, povertà, lotta per la sopravvivenza nella miseria più assoluta in cima ad un monte gelido, coperto di neve e ostile alla vita fa venire la depressione. Io amo il presente, le storie attuali di vita, le piccole follie quotidiane, le proiezioni nel futuro. O anche la musica: per te solo quella classica è degna di questo nome, mentre io in gioventù vivevo di cantuautori e di pop e anche oggi non li disdegno».

Martin: «Però adesso almeno riesci a distinguere Mozart da Bach e a volte riconosci addirittura Händel alle prime battute. Aspetto il giorno in cui inizierai ad amare anche Wagner». *Ottimo esempio di iperbole corredata di un leggero velo di sarcasmo.*

La mia risposta deve essere a tono.

Monica: «Sì, probabilmente sarà lo stesso giorno in cui accetterò con entusiasmo la tua proposta di passare le vacanze estive nel nord della Finlandia a cercare gli orsi!».

Comunque, senza dovere necessariamente arrivare a Wagner, devo ammettere che mi fa piacere cominciare ad apprezzare la musica classica. E anche le giornate a Lubeca e sul mar Baltico l'estate scorsa, quando finalmente è venuto fuori il sole, sono state piacevoli. Ecco, alla fine siamo poi arrivati nel cuore del tema dell'articolo, questi sono buoni esempi di come le nostre differenze molto spesso si appianino e diano ottimi frutti».

Metereologicamente siamo all'immagine della pioggia e del sole che assieme generano i colori brillanti dell'arcobaleno.

Martin: «Giusto, da come eravamo partiti pareva che la nostra vita in comune consistesse solo nei battibecchi. E invece abbiamo diversi temi su cui siamo praticamente sempre d'accordo. Ad esempio, la convivialità. Quando si tratta di invitare da noi amici di ogni genere e nazionalità per stare assieme, ridere o piangere davanti a un buon piatto non ci sono mai discrepanze di pensiero o di azione. O quando cerchiamo un buon film da vedere al cinema».

Monica: «Lo stesso vale per l'orientamento politico. Proviamo un uguale disgusto per i cosiddetti servitori dello Stato urlanti e al servizio di



FOTO DI MONICA CATANI

pochi privilegiati, uno scandalo che nel nostro piccolo cerchiamo di denunciare sentendoci un po' come quei profeti biblici che non possono tacere davanti alle ingiustizie, alla corruzione e ai giochi di potere».

Martin: «Esatto. E già che siamo in tema, anche nell'ambito religioso navighiamo sulla stessa lunghezza d'onda. Concordiamo sull'importanza dei valori cristiani in purezza, sul Vangelo che si può capire e vivere solo "incarnato". Il disarmo, la pace, dimensioni che entrambi desideriamo interpretate con una certa radicalità».

Monica: «È vero, nelle cose fondamentali della fede siamo davvero in sintonia, ci muoviamo innegabilmente nella stessa direzione.

Nonostante tu sia Protestante!». |

DIETRO LE SBARRE

È dentro la chiave per (ri)uscire fuori

Pensavo che il carcere fosse un ambiente molto simile a quello militare. Ben presto, però, dopo essermi consegnato, ho realizzato che l'esperienza che mi stavo accingendo a vivere si sarebbe dimostrata molto più dura. Le persone, da libere, me compreso, non riescono a concepire né a percepire minimamente quanto la realtà superi ogni immaginazione. Così ti ritrovi improvvisamente catapultato in un mondo che non è il tuo, abitato da persone che non ti appartengono e che sono lontane anni luce dal tuo modo di agire, dalla tua cultura, dal tuo modo di pensare e dalle tue filosofie; persone diverse per etnia, per religione, per usi e costumi, per credo ed esperienza di vita. Ti senti annichilito e frustrato, i tuoi pensieri si moltiplicano incessantemente e pervadono il tuo cervello di negatività, di paura e di sconforto.

Poi cerchi di raccogliere le idee e riesci via via ad acquisire la consapevolezza che devi iniziare a convivere, tuo mal-

Sarebbe bello se il bianco e il nero fossero i gusti panna e cioccolato di un gelato bikini.

Sarebbe bello se ebano e avorio «vivessero insieme in perfetta armonia, fianco fianco come sulla tastiera del mio pianoforte, aggiunta alla diversità delle pene che frammentano l'umanità in carcere».

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*



*Sarebbe
bello...*



grado, in una struttura che ti ospita, ma che ha ben poco di ospitale, gestita da persone che decidono per te cosa devi e puoi o non puoi fare, in che modo e quando, insieme a persone che non condividono con te quasi nulla, nemmeno i gusti gastronomici.

Ti senti impotente di fronte ai soprusi, all'imposizione di decisioni altrui, di fronte a convivenze forzate. Il tempo, intanto, trascorre, fai i conti con tutto ciò che ti sta accadendo e provi a digerire il boccone amaro, cercando aspetti positivi ai quali aggrappare il tuo fragile stato d'animo; ed allora cominci a familiarizzare con il tuo vicino, con il quale fuori, molto probabilmente, non ti saresti scambiato neppure un cenno di saluto, e ti relazioni con tutti, scoprendo che ognuno ha una propria storia da raccontare, talvolta incredibile, fino a renderti conto che anche la polizia penitenziaria ha un motivo per essere qui.

E ti sorprendi nel vedere quanta umanità ci sia qui dentro, di quanti talenti sia affollato questo luogo e, come ultima analisi, di quale sia la portata della prova cui la vita ti ha messo davanti. È proprio in quel momento che il tuo approccio verso gli altri muta in modo propositivo. Forse la chiave per il reinserimento futuro nella società cosiddetta "civile" è insita in questo atteggiamento e trasformi il tuo "uniti, ma diversi" in "uniti anche se diversi".

AMEDEO GAGLIARDI

E nessuno sia chiamato superiore

Attualmente la popolazione carceraria è costituita da 61.000 persone, di cui un terzo di origine straniera. Paragonata agli stranieri presenti sul territorio nazionale la percentuale è molto elevata, dal momento che in Italia risiede soltanto il 9% di stranieri. Da questi dati emerge che nelle carceri italiane sono presenti detenuti di diverse nazionalità, lingue, religioni e culture. Possiamo definire dunque le patrie galere come un luogo cosmopolita, in cui si incontrano persone provenienti da diversi Paesi del mondo.

Se la cella è fatta soltanto per due persone, la vita detentiva è agevolata, ma quando ci sono tre, quattro o cinque detenuti, se non più, la convivenza diventa ancora più difficile. In simili condizioni, ci si può immaginare che le discussioni possano scaturire per qualsiasi tipo di questione. Ovviamente tutto ciò è normalissimo. Nella maggior parte dei casi i reclusi cercano di andare in cella, o camera di pernottamento, come vengono chiamate ultimamente, con persone dello stesso paese, perché ci sono più possibilità di avvicinarsi, in primis per

la lingua, ma anche per le tradizioni e la cucina. Non sempre però ci si riesce. Allora, se la convivenza non è compromessa, si sta insieme, altrimenti è possibile fare una richiesta alla Direzione del carcere per cambiare la camera. Se all'interno della propria cella si sta con i propri compaesani o con persone con cui si va d'accordo, i problemi sorgono nei momenti di convivenza fuori dalla cella, ossia nei reparti e in tutti gli altri spazi comuni.

Alcune etnie fanno gruppo e vogliono avere l'egemonia all'interno delle sezioni. Questo comportamento genera spesso scontri, non soltanto verbali, ma anche fisici. Nonostante tutti i contrasti che si possono immaginare, prevale però il fatto che "siamo tutti sulla stessa barca", e perciò la maggioranza di noi cerca di evitare i conflitti per superare questo periodo di vita con meno problemi possibili.

Come fuori, anche qui dentro la diversità tende a far paura; però quando si convive da vicino con persone provenienti da altre parti del mondo si comprende che alla fine non si è tanto diversi. Il luogo di detenzione diventa dunque un momento di conoscenza, dove cominciano ad abbattersi molti pregiudizi e tutte le paure inconsce, dovute a falsi stereotipi, via via scompaiono. Addirittura persone che pensavano di essere xenofobe con il trascorrere del tempo instaurano rapporti positivi con stranieri, a tal punto da diventare anche amici intimi.

La solidarietà e l'aiuto reciproco per qualsiasi tipo di questione sono la riprova di questo processo di formazione di una comunità a tutti gli effetti; ad esempio, le persone che parlano italiano aiutano le persone che non sono in grado di scrivere i vari moduli che si devono compilare quotidianamente per essere autorizzati ad ottenere qualsiasi cosa. Frequentemente ci si scambia anche il cibo che si cucina oppure si mangia insieme.

Per vivere in pace all'interno di posti simili bisogna per forza cercare di essere rispettosi e tolleranti nei confronti dell'altro, ma soprattutto non bisogna avere una superiorità morale e culturale di fronte alle altre culture ed etnie.

IGLI META

La solidarietà di un mosaico umano

Quando sono entrato nel carcere della Dozza, pensavo che la mia vita fosse finita. Mi ero immaginato la prigionia come un abisso di solitudine e disperazione, un luogo dove l'umanità veniva dimenticata e la diversità era un motivo di divisione. Eppure, tra queste mura, ho scoperto una realtà ben diversa, una lezione che mai avrei pensato di apprendere.

Come bianco e nero, come giovane e vecchio, promessa e memoria

La diversità qui è palpabile, tangibile in ogni momento della giornata. Siamo un mosaico umano composto da storie diverse, culture diverse, errori diversi. All'inizio, questa diversità sembrava solo amplificare la mia sensazione di isolamento. Poi, gradualmente, ho iniziato a vedere oltre. Ho incontrato tante persone provenienti da un contesto culturale completamente diverso dal mio. La nostra amicizia non è stata immediata; ci sono voluti mesi per abbattere i muri di diffidenza e pregiudizio. Ma quando ciò è avvenuto, abbiamo scoperto in noi una profonda solidarietà, nata dalla condivisione della stessa difficile esperienza.

In questo luogo, ho imparato che la solidarietà non conosce barriere. Abbiamo tutti perso qualcosa di irrecuperabile - la nostra libertà - e questa perdita ci unisce in modi che non avrei mai immaginato. Abbiamo imparato a sostenerci a vicenda, a condividere le nostre speranze e paure, a trovare conforto nelle nostre differenze piuttosto che lasciare che ci dividano.

Nel momento di disperazione per la prematura scomparsa di mia figlia ho trovato spalle su cui poter piangere e condividere il dolore. La diversità, qui, diventa un punto di forza. Ci insegna la tolleranza, ci apre gli occhi su realtà che non avremmo mai considerato. Attraverso il dialogo e la condivisione, scopriamo che, al di là delle nostre differenze, ci sono valori umani universali: la ricerca di significato, il bisogno di affetto, la speranza in un futuro migliore.

Questo percorso di crescita personale non è stato facile, né è completo. Ogni giorno è una lotta per mantenere viva quella scintilla di umanità in un luogo che sembra progettato per soffocarla. Ma è proprio questa lotta che ci unisce, che ci fa comprendere che, nonostante tutto, siamo ancora esseri umani capaci di empatia, di amore, di cambiamento.

La lezione più grande che ho appreso in carcere è che l'unità nella diversità non è un'utopia, ma una realtà viva e respirante. È una forza che ci permette di affrontare le giornate più buie, di immaginare un futuro in cui, anche al di fuori di queste mura, possiamo riconoscerci e rispettarci per quello che siamo: esseri umani, uniti anche se diversi.

ATHOS VITALI |

A NOI diversi e speciali

È con un tuffo nostalgico nelle melodie degli anni 60 che comincia il nostro tè. Le note fluiscono dal cellulare di Maura ma ci guardiamo fra di noi perplessi: nessuno, lì per lì, riconosce il motivo e nemmeno il cantante. «Non la conoscete? Scommetto che dal ritornello l'individuare, sentite, sentite...» ci sprona Maura sorridendo del nostro disorientamento. Ed ecco che Angelo, di fronte a me nel cerchio, si unisce alla voce del cantante: «Dai facciamo cin cin con gli occhiali. / Cin cin dai noi siamo speciali, / portiamo gli occhiali, dai vieni con noi. / Cin cin dai il mondo è di tutti, / dei belli e dei brutti, è nostro se vuoi».

a cura della
Caritas diocesana di Bologna

IL TÈ DELLE TRE

«**M**a sì, è una canzone di cinquant'anni fa! La cantava Herbert Pagani, vi ricordate? Si chiamava proprio *Cin Cin con gli occhiali*». Immediatamente parte un allegro giro alla fine del quale ci troviamo divisi fra gli «Eh, io non ero ancora nato» e i «Ma certo! Che nostalgia!». In tutto ciò resto ancora perplessa: che c'azzecca questa canzone con il nostro tè? Evidentemente Maura ha anche doti di lettura del pensiero perché subito dà voce al mio dubbio: «Quindi, che cosa c'entra la canzone con il nostro argomento di oggi?». Ancora un po' di confusione anima il gruppo, ma Maura ci spiega: «La simpatica canzone che abbiamo appena ascoltato ci ricorda quanto sia difficile, a volte, sentirsi a proprio agio essendo diversi. Allora vi chiedo: vi è capitato di sentirvi diversi? E quando invece sono stati gli altri a definirvi così, è stata per noi una fatica oppure no? E ancora: esistono luoghi o situazioni specifiche in cui si riesce a stare vicini anche se differenti?».

Ammalarsi ed accudire oltre la porta

«Io sto accudendo una persona», dice subito Francesco, il timbro dell'urgenza nella voce. «Lo conoscete anche voi, è Giancarlo, viene in mensa». Un mormorio preoccupato si diffonde nel cerchio. «Era da un po' che non lo vedevo in giro ed ero preoccupato. Martedì sera c'ero anch'io con la squadra del 118 che gli ha sfondato la porta di casa. L'abbiamo trovato per terra. Non era capace di muoversi, poverino, chissà quanto era rimasto così, sul pavimento, da solo. Tremava impaurito e nemmeno si era accorto di essere

caduto. È stato ricoverato immediatamente e hanno scoperto che ha il Parkinson... Io lo conoscevo e vedevo che aveva bisogno; ne avevo parlato anche con le assistenti sociali, ma nessuno si è mai mosso per lui. Sapete allora qui qual è la diversità? Giancarlo era malato, eppure era invisibile! Avremmo dovuto accorgercene prima, di come stava davvero... La malattia rende "diversi" ma soprattutto fa paura e, per questo, alla fine è rimasto solo ed isolato».

«Per me ha ragione la canzone!», interviene Ivano, pacato e con la voce velata di tristezza. Poi si guarda intorno in cerca di comprensione e prosegue: «Quando ero piccolo mi chiamavano "quattr'occhi e due stanghette": è difficile poi non farsi venire i complessi! Mi davano sempre un sacco di nomignoli strani. Non era bello. E poi avevo una situazione familiare non comune: avevo la mia mamma, ma il mio papà non era il mio papà biologico. Perciò sempre mi sentivo, e mi facevano sentire, diverso dagli altri, inferiore. Per questa faccenda, anche dentro la mia famiglia ero considerato differente e mi emarginavano. Crescendo ho imparato a non farci troppo caso, ma ancor oggi certi episodi continuano a tornarmi su e a ferirmi: come quella volta che un mio zio – era malato quasi in punto di morte – mi ha chiamato solo per dirmi che ero la pecora nera della famiglia... Son cose brutte queste!».

Ambienti e supplementi

«Mia madre proprio non mi voleva», dice Rita, le guance arrossate, lo sguardo serio puntato avanti, attenta, come una sentinella di guardia, a non farsi invadere dalle emozioni. «Fin da bambina, mi son sempre sentita giudicata, non capita, diversa... La mancanza di amore mi ha indebolita e di conseguenza mi sentivo sempre fuori luogo. Mi ammalavo spesso. Non essere amati, rende fragili. Per tanti anni è andata avanti così. Per fortuna ero carina e quindi avevo sempre qualcuno intorno. Ho imparato a sorridere, ma dentro ero ferita, sentivo di non valere nulla. Ero come prigioniera. Poi, a quindici anni, ho incontrato quello che è divenuto mio marito: lui mi ha amata infinitamente, mi ha dato fiducia, mi ha supportata sempre e in tutto. Grazie a lui ho cominciato a vivere. Ora che l'ho perso, mi sento spesso molto sola e faccio fatica ad andare avanti. Però ho trovato alcuni ambienti in cui la mia fragilità non è stata un problema, anzi: sono stata volontaria in ospedale e ho aiutato tanti; il lavoro mi ha dato anche belle soddisfazioni e poi ci sono i miei figli che mi vogliono un gran bene e, devo dirvi la verità, anche qui io mi trovo sempre molto bene!».

«Nella maggior parte dei contesti in cui ho vissuto, io mi son sentita "diversa" e proprio come Rita ho avuto una grande mancanza di amore materno», dichiara Carla, solidale, «ma



debbo ammettere di aver avuto un supplemento di amore da parte di mio padre, un uomo che stimavo moltissimo e che certamente era una persona fuori dal comune. Forse per questo, la mia diversità non mi ha mai dato fastidio, così come la reazione degli altri al mio comportarmi in modo differente. Penso che siamo davvero tutti diversi; ciò che è sostanziale, però, è mantenere una base di umanità che permetta di riconoscerci».

Cus'el?

«Se mi sono sentito diverso? Io sono il figlio della portinaia del palazzo dove vivevo», ricorda Carlo, «i figli dei signori che abitavano ai piani sopra, quando mi vedevano giocare solo in cortile, si divertivano a tirarmi addosso le secchiatte d'acqua. Erano tremendi con me! Ci soffrivo, ma non volevo dire nulla ai miei, non volevo creare guai; allora restavo fuori, bagnato come un pulcino, finché l'aria e il sole non mi asciugavano completamente... Quei ragazzi mi hanno umiliato tante volte. Fu un periodo molto difficile per me. Poi, crescendo, ho scoperto che mi piaceva studiare. Ricordo quando andai da mio padre a dire che volevo iscrivermi al Liceo Galvani.

Mio padre mi squadrò e mi disse in bolognese: "Cus'el?" Che cos'è? e poi mi rispose che potevo fare ciò che volevo, ma se non andavo avanti con lo studio, sarei dovuto andare a lavorare. E io andai avanti, fino a diventare un medico. Riscattai la mia diversità nello studio».

«Il problema vero è chi ti fa sentire diverso!» esclama Maurizio, turbato, e poi riprende con la sua solita ironica pacatezza. «Vedete, io credo che Gesù sia venuto in terra per redimere i ricchi, non certo per i poveri che, con tutto quello che passano, son già pronti per il Paradiso. Ecco, allora bisognerebbe assegnare degli assistenti sociali ai ricchi, perché riflettano sui loro comportamenti assurdi e imparino a stare al mondo!».

«Per 25 anni ho abitato in Tanzania», interviene Tommaso, «i miei confratelli ed io eravamo oggettivamente dei "diversi" là. Eppure nel villaggio ci hanno sempre fatti sentire ospiti graditi ed hanno dimostrato una capacità di accoglienza che qui dobbiamo riscoprire. Nel tempo poi ho sentito crescere fra noi una umanità che davvero ci legava tutti: alla fine i problemi supremi sono comuni a tutte le culture».

«Vedo anche qui tanti segni positivi», si fa avanti Carla con fervore, «quando ero giovane c'era una spietatezza nei confronti del "diverso" che oggi non esiste più così... c'erano i manicomi!



Ma vi ricordate? Io lavoravo in ambito ospedaliero ed era normale chiacchierare della vita privata dei colleghi: si stigmatizzavano tutte le situazioni "fuori standard". Io oggi vedo molto più rispetto. Sono segni positivi questi!». «Devo confessarvi che per molto tempo ho provato vergogna del mio essere diversa», si fa avanti Didi con coraggio, «oggi noto che più diversità c'è in un luogo e più è facile stare bene insieme. La fortuna è allora frequentare ambienti in cui le diversità sono tante e proprio per questo può emergere l'umanità che le accomuna e così, nella diversità di tutti, diventa ricchezza quella di ciascuno. Mentre parlavate vi osservavo: non so se altrove ci potrebbe capitare di rispecchiarci nella diversità dell'altro come accade qui». Grazie Didi! Ma allora: come sarebbe migliore il mondo, se ciascuno di noi operasse per costruire ovunque questi "altrove"? Non è difficile, in fondo... |



CON NUOVI OCCHI, *I NOSTRI*

di Saverio Orselli
della Redazione di MC

L'eco dell'Eco
Sono trascorsi sette anni da quel primo sguardo in e dalla periferia, iniziato col numero di gennaio 2017. Da allora, non c'è stato tema affrontato da *Messaggero Cappuccino* che non abbia registrato anche il punto di vista della periferia delle periferie, il carcere, con i preziosi contributi di Francesco, Filippo, Luciano, Effedie, Daniele, Agostino, Marcello, Valerio, "il Betto", Sergio, Osvaldo, Pasquale Antonio, Maurizio, Gabriele, Gianluca, Giuseppe, Gennaro, Marco, Marsel, Alessandro, Xhaferi, Luigi, Roberto, Igli, Donald, Joseph Arangio, Fabrizio, L.C., Martucci, Salvatore, Giovanni, Enzo, Athos, Giulio, Alex, a cui si sono aggiunte le voci di Cecilia, Francesca, Carla, Federica, Sonia Maria, Chiara, Emme I., P.G., Mariolina, capaci di accompagnare i lettori alla scoperta di punti di vista originali e diversi. Sempre profondi, mai banali. Come se ognuno e ognuna di loro avesse voluto dire ai lettori "questa è la re-

Alla Biennale d'Arte di Venezia il Padiglione del Vaticano ha sede nel carcere femminile della Giudecca ed è stato visitato da Papa Francesco il 28 aprile

altà, vista con i miei occhi". "Con i miei occhi" è il titolo che il cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, ha proposto per sviluppare il tema generale della rassegna – Stranieri ovunque – per il Padiglione che il Vaticano ha portato alla sessantesima Biennale d'Arte di Venezia, facendo discutere già molto tempo prima dell'inaugurazione. Il perché è semplice e originale: con una scelta coraggiosa e profetica, ha deciso di chiedere ospitalità, per le opere degli otto artisti che hanno accettato l'invito (la nona è deceduta quasi quarant'anni fa), al carcere femminile della Giudecca che, grazie alla collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, ha "aperto" le porte all'arte contemporanea.

Gli artisti, tutti di fama mondiale, sono Maurizio Cattelan, Bintou Dembélé, Simone Fattal, Claire Fontaine, Sonia Gomes, Marco Perego & Zoe Saldana, Claire Tabouret e hanno accettato di realizzare opere curate e allestite personalmente nel carcere della Giudecca pensando per il luogo che le ospiterà fino al 24 novembre, assieme alle realizzazioni di Corita Kent, morta nel 1986. Per tutti loro e per le opere presentate, saranno a disposizione speciali guide che aggiungeranno i loro occhi e i loro cuori a quelli dei visitatori: le detenute-conferenzieri, preparate per l'occasione e chiamate ad accompagnare alla scoperta dell'arte, degli artisti e non solo, tutti coloro che si saranno prenotati e avranno lasciato documenti e cellulari in portineria. Il più rapido – si fa per dire – a prenotare la visita e le "speciali guide" è stato papa Francesco, che ha preannunciato, primo romano Pontefice a una Biennale, la sua presenza per il 28 aprile già alcuni mesi prima dell'inaugurazione ufficiale, avvenuta il 20 aprile.

L'eco della scelta vaticana, di allestire il Padiglione della Santa Sede nel carcere femminile, è rimbalzata immediatamente, appena resa nota, nei mezzi di comunicazione e, dopo un paio di mesi di commenti alla cieca, una volta inaugurata la Biennale, si è trasformata in domande quasi disorientate di molti addetti ai lavori, da «Il Padiglione del Vaticano è il migliore di tutti?» a «Quale sarà la ricaduta per le detenute, al termine della Biennale?».

L'arte di mettersi in discussione

Sulle pagine de «La Lettura», il settimanale culturale del Corriere della Sera, Maurizio Cattelan, qualche giorno prima dell'inaugurazione, commentava: «La scelta di fare qui il Padiglione Vaticano è semplicissima e al tempo stesso



stupefacente. Accende i riflettori sugli invisibili, sulle persone che vivono ai margini della società, su tutti quelli che consideriamo distanti, o teniamo distanti. È un gesto compassionevole, e al tempo stesso rivoluzionario perché ci obbliga a mettere piede in un territorio inesplorato, a guardare negli occhi chi ha perso la libertà. Ho partecipato alla Biennale di Venezia nel 1999 con l'opera *Mother*. A distanza di 25 anni porto la sua controparte, *Father*».

Affidato alle pagine culturali de «La Repubblica», un commento dell'artista di origine libanese Simone Fattal, che ha inciso le poesie delle detenute su placche di lava smaltata, rimanda a una realtà ben conosciuta dai lettori della rubrica *L'Eco della Periferia* di MC: «Quando ti trovi in una situazione così isolata, senza speranza, rinchiusa, hai disperatamente bisogno di esprimerti. E allora... le poesie sono semplicemente eruttate come lava». Ritornando poi con la memoria agli anni del collegio nella lontana infanzia (oggi la Fattal ha 82 anni) li ha ricordati come «una sorta di prigionie... sono morta quasi di miseria e dolore».



FOTO DI SARA FUMAGALLI

La cura della mostra è stata affidata a Chiara Parisi, direttrice del Centre Pompidou-Metz, e a Bruno Racine, dal 2020 direttore di Palazzo Grassi, capaci di mettere insieme otto artisti di fama mondiale e farli “lavorare” insieme alle detenute. All’inaugurazione, a cui hanno preso parte anche il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, e il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, la curatrice Chiara Parisi, al posto del suo intervento, ha preferito lasciare spazio alla lettera di Giulia, una detenuta che ha raccontato l’emozione, l’entusiasmo e la gioia di quanto realizzato, ricordando che è possibile la trasformazione di “donne che hanno sbagliato in risorse consapevoli”.

Il cardinale José Tolentino de Mendonça ha sottolineato il valore di quanto proposto: «Gli artisti sono venuti qui a mani vuote e hanno raccolto le storie di vita, le immagini, le grida di dolore, gli spazi vuoti e i desideri che nascono in questi cuori che, con l’aiuto dell’arte, sono diventati una grande parabola», e le detenute «con le loro storie sono diventate la parabola che racconta tutta la vita».

Due passaggi delle parole che Papa Francesco ha pronunciato durante la sua visita, prima rivolto alle carcerate: «Il carcere è una realtà dura, e problemi come il sovraffollamento, la carenza di strutture e di risorse, gli episodi di violenza, vi generano tanta sofferenza. Però può anche diventare un luogo di rinascita, rinascita morale e materiale, in cui la dignità di donne e uomini non è “messa in isolamento”, ma promossa attraverso il rispetto reciproco e la cura di talenti e capacità, magari rimaste sopite o imprigionate dalle vicende della vita, ma che possono riemergere per il bene di tutti e che meritano attenzione e fiducia. Nessuno toglie la dignità di una persona, nessuno!». Poi, rivolto agli artisti: «Vi confesso che accanto a voi non mi sento un estraneo: mi sento a casa. E penso che in realtà questo valga per ogni essere umano, perché, a tutti gli effetti, l’arte riveste lo statuto di “città rifugio” (ndr vedi codice deuteronomico Dt 4,41), un’entità che disobbedisce al regime di violenza e discriminazione per creare forme di appartenenza umana capaci di riconoscere, includere, proteggere, abbracciare tutti. Tutti, a cominciare dagli ultimi».

La memoria, senza protesi tecnologiche

Il Padiglione sarà visitabile fino al 24 novembre, ma solo su prenotazione e ognuno con i propri occhi e senza l’ausilio di tablet, smartphone e macchine fotografiche, perché, per le regole carcerarie, non sarà possibile scattare fotografie, fare filmati o portare cellulari nella visita lungo gli spazi del carcere, restituendo importanza alla memoria e all’attenzione dei visitatori – qualcuno l’ha definita una rivoluzione – e all’importanza di un contatto con una periferia troppo spesso dimenticata, con la possibilità, particolarmente auspicata, di dialogare con le guide detenute-conferenzieri, ricordando il divieto tassativo di fare loro domande sui motivi della loro reclusione.

Alessandro Beltrami, dalle colonne del quotidiano *Avvenire*, ricordava che «proprio a motivo della relazione che si instaura tra visitatori e ospiti, ogni visita è destinata a essere unica», invitando i visitatori «a guardare con i propri occhi, lasciando fuori dalla porta ogni giudizio e pregiudizio, per non riprenderlo più». Ogni giorno – escluso il mercoledì – sarà possibile l’ingresso di quattro gruppi di 25 visitatori (gli orari sono: 11, 12, 15 e 16) e la prenotazione è possibile effettuarla consultando il sito <https://www.labiennale.org/it/arte/2024/santa-sede>. Novembre arriva presto e quindi conviene organizzarsi in fretta. **I**

foto CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**
giornalista e fotoreporter



In Etiopia c'è una donna, con la grazia di una
Sirena. Nella coda ha due bambini.
Non c'è due senza te...

Adamo, dove sei?
Mi sono nascosto.
Vieni alla luce.
E splendi!





FOTO DI IVANO PUCCETTI

Tra i regali che questo tempo di trasformazioni incerte e spiazzanti ci sta facendo c'è anche questo: il ritorno, tra noi cattolici, delle opinioni e del dibattito. Per troppo tempo, abbiamo fatto finta che la comunione ecclesiale fosse un blocco monolitico, senza differenze, non bisognoso di dialogo o di approfondimenti ulteriori.

a cura della Redazione

una Chiesa *santa, apostolica e multipla*

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Il 29 gennaio scorso i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna si sono seduti al cinema Cristallo di Reggio Emilia per confrontarsi tra loro e con due teologi, Andrea Grillo (liturgista) e Simona Segoloni (dogmatica). Il tema erano i 5 dubbi proposti da 5 cardinali a papa Francesco e le relative risposte.

La Tradizione e lo stakanovismo

Il primo dubbio è anche la cornice entro cui può essere compreso tutto ciò che segue, e più in generale il momento ecclesiale che stiamo vivendo. Potrei formularlo in questo modo: cos'è per noi cattolici la Tradizione rivelata? Coazione a ripetere ciò che fu un tempo perché perduri nei secoli uguale a sé stesso o un tesoro prezioso che, grati, riceviamo da chi ci ha preceduto, per trasmetterlo vivo a chi vive oggi? Si può dire, all'ingrosso, che la prima posizione è quella dei cardinali, la seconda quella del Papa. La mia presentazione della questione mostra chiaramente che neutrale non sono, e se qualcuno troverà scomposta la mia vicinanza alla linea bergogliana, quasi da brizzolato papaboy, spero che vorrà perdonarmi: non sono abituato a sentirmi così spudoratamente in linea con i romani pontefici!

Per approfondire le questioni sul tavolo, consiglio di cercare su Youtube il canale dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Sotto il titolo "A domande... risposte" troverete la registrazione audio di quell'assemblea con i dubbi cardinalizi, le risposte delp, i commenti dei teologi e, perfino, le riflessioni e le domande dei frati. Ma, prima di tutto, mi concederete, per non soccombere sotto il peso di argomenti così densi e impegnativi, di alternare ai dubbi cardinalizi alcune perle di fantasia cappuccinesca.

Prima perla: fra Vittorio che, almeno nel cuore, non smette di essere ragazzo, con la costanza e la precisione di un orologio svizzero, l'entusiasmo e la curiosità dei ragazzi, interviene regolarmente con riflessioni e domande su ogni questione, senza mai concedersi riposo. Un vero e proprio stakanovista dalla curiosità irriducibile e appassionata.

La benedizione e i pantaloni corti

Il secondo dubbio riguarda l'opportunità di benedire le coppie, cosiddette, irregolari. Segoloni ha sottolineato che per tutti il discernimento sulle relazioni affettive è molto complesso. Ad esempio come considerare un rapporto sessuale che avvenga in un matrimonio, ma senza libero consenso del partner? Buono, non buono, legittimo o illegittimo? A noi oggi verrebbe facilmente da dire non buono e illegittimo ma non fu sempre così. Preso atto della complessità degli argomenti, non si può far ricaderne il peso sempre e solo sulle spalle di chi, divor-

ziato e risposato, o coinvolto in una relazione omosessuale, sta già vivendo una condizione di oggettiva difficoltà. Come negare che Dio voglia comunque piegarsi sulle piaghe di chi soffre per dire e fare il bene dei suoi figli? Grillo ci ha aiutati a ricordare quanto la prassi sacramentale del matrimonio sia cambiata nel tempo. Sappiamo bene ad esempio che in molti casi, e per molto tempo, la libertà degli sposi non era, diciamo così, al centro dell'attenzione ecclesiale, mentre essa, per noi oggi, è assolutamente imprescindibile.

Seconda perla: lo sguardo incredulo dei teologi e dell'assemblea tutta mentre il nostro fra Gabriele (detto Gabrielone mica per scherzo) ai piedi del palco formulava le sue domande. Non si trattava della sua altezza e robustezza, degna di fra Giovanni dalle Lodi, neppure della generosità della sua esse romagnola. Il fatto è che, pur iniziando in quella data i famigerati giorni della merla, tradizionalmente i più freddi dell'anno, il nostro "big brother", senza saio ma con sorprendente naturalezza, indossava t-shirt e pantaloni corti.

Il femminile e la nebbia

Terzo dubbio: sulla possibilità dell'ordinazione sacramentale delle donne al diaconato e/o al presbiterato, Grillo ha ricordato che l'ostacolo individuato da san Tommaso e dalla tradizione è la mancanza di autorevolezza della donna. Mancanza che, evidentemente, non è più sostenibile nella nostra realtà culturale e sociale. Non poche ormai sono le aziende e le nazioni governate da donne. Dunque anche domani le donne potrebbero sicuramente essere ordinate diacono. Segoloni invece ha proposto questa distinzione: è nell'autorità della Chiesa decidere se sia lecito o illecito ordinare una donna, e su questo non si può discutere, certo, ma perché considerarne invalida l'ordinazione? E rivolgendosi direttamente a noi frati in platea: «Riuscite a sentire come sia offensiva per noi donne quella definizione di invalidità?».

Penultima perla: gli sguardi annebbiati dei nostri sette postulanti (quattro italiani, due croati e un ungherese) che, in quella giornata, hanno faticato da bestie. Non trasportando tavoli, vettovaglie e bibite per l'accoglienza dei convenuti e la pausa di metà mattina (quella è stata una passeggiata), ma per la difficoltà dei temi trattati. Fra Valentino, loro formatore, mi aveva chiesto «Non sarà troppo farli restare tutto il tempo?». «Prima o poi dovranno pure affrontarli questi temi» ho risposto io, ma poi la nebbia nei loro occhi ha fatto vacillare la mia inossidabile certezza e il mio dubbio adesso è:

io che vivo con loro nello stesso convento e ho confessato la mia colpa, a distanza di alcuni mesi, posso stare tranquillo o è il caso che vada un po' in vacanza?

Il perdono e l'applauso sinodale

Quarto dubbio, sull'opportunità di perdonare tutti. Grillo ha sottolineato che, ovviamente, il pentimento rimane necessario per ricevere il perdono, ma che, d'altra parte, è difficile fare un discernimento autentico sul pentimento. Anticamente i confessori erano invitati a tener conto delle lacrime o del rossore sul volto dei penitenti. Il problema non era dunque se davvero avendo peccato e "offeso Dio infinitamente buono meritiamo i suoi castighi e molto più". Non esistevano infatti formule per manifestare il proprio pentimento, esso era testimoniato a sufficienza dal penitente che, portando il peso del proprio peccato, chiedeva il perdono di Dio. Ha poi ricordato che papa Francesco diceva in *Amoris Laetitia*: «È meschino pretendere di giudicare una persona soltanto sulla base di una legge oggettiva».

Segoloni ha affermato che i confessori possono sempre sbagliare, ma è certamente preferibile sbagliare concedendo il perdono che negandolo. Ha poi raccontato l'esperienza del suo parroco che in carcere ha incontrato un ergastolano divorziato e risposato. Gli disse che per questa sua condizione non poteva ricevere la comunione. E allora quello, che aveva commesso più di un omicidio, commenta: «L'avessi saputo l'avrei ammazzata mia moglie invece di lasciarla». Paradossale inquietante: poteva esse-

re perdonato come pluriomicida, ma non come divorziato risposato. Nel frattempo qualcuno avrà la gentilezza di chiedere alla moglie quale opzione preferirebbe?

Quinto dubbio, sulla natura sinodale della Chiesa e, contemporaneamente, ultima perla: l'applauso divertito dell'assemblea, quando fra Dino ha letto l'inizio della risposta di papa Francesco ai cardinali. Scrive il Papa: «Sebbene riconosciate che l'autorità suprema e piena della Chiesa sia esercitata sia dal Papa a motivo del suo ufficio, sia dal collegio dei vescovi insieme al loro Capo, il Romano Pontefice (Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 22), con queste domande stesse manifestate il vostro bisogno di partecipare, di esprimere liberamente il vostro parere e di collaborare, chiedendo così una forma di "sinodalità" nell'esercizio del mio ministero». Lasciatemi dire: l'applauso ci stava tutto e pure il commento di fra Dino: «Papa Francesco ha anche humour».

Eccolo allora davanti a noi il sogno di una Chiesa sinodale, ove si possa ascoltare e parlare condividendo il proprio punto di vista. Una Chiesa in cui l'unità non si senta minacciata dalla diversità e questa non si illuda di salvarsi sbarazzandosi della prima, ma entrambe sappiano stare vicine per fare comunione. Una sola, infatti, «è la speranza alla quale siamo stati chiamati, quella della nostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (cf Ef 4,4-6). |



FOTO DI IVANO PUCETTI

C'è qualcosa di nuovo anzi di **ANTICO**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

di Matteo Ghisini

segretario delle Missioni

Ha guidato i momenti formativi Ambrogio Bongiovanni, professore di Missiologia e direttore del Centro Studi Interreligiosi della Pontificia Università Gregoriana di Roma, approfondendo i fondamenti della Missione, la questione dell'inculturazione oggi, la Missione e il dialogo interreligioso. L'appuntamento di San Martino in Rio rientra in un percorso iniziato 4 anni fa. Un primo evento si svolse a Roma nell'ottobre 2020, organizzato dal segretario generale delle missioni, fra Mario Osvaldo; in quell'occasione si ribadì l'importanza del tema e dello slancio missionario, al cuore della vita del nostro Ordine. Ci ritrovammo poi in presenza durante il Festival della Missione di Milano, nel settembre 2022, quando dedicammo una giornata solo per noi del laboratorio (una ventina i partecipanti) accolti nel convento della Chiesa Rossa, luogo dove si stavano sperimentando modalità di incontro e dialogo tra giovani cattolici e musulmani.

A San Martino in Rio si è svolto dal 17 al 19 aprile il convegno del laboratorio *Missio ad gentes*

della CEMPcap (Conferenza Euromediterranea dei Ministri Provinciale Cappuccini). Presenti 24 operatori dell'ambito missionario che lavorano nei centri missionari delle province italiane, con la partecipazione anche di rappresentanti di Malta, Romania, Francia, oltre a una decina di laici e alcuni sacerdoti dei centri missionari delle diocesi di Reggio Emilia e Bologna.

a cura di
Saverio Orselli

Transizione missionaria

Frutto di quegli incontri fu la maturazione di alcune consapevolezze. La prima è che c'è una transizione missionaria da attuare. Questa transizione deve saper tener conto delle mutate circostanze e sensibilità maturate. Per esempio, mentre un tempo si pensava la missione in senso unidirezionale (dall'occidente verso il resto del mondo), oggi ci si chiede: "quale vangelo dalle nostre missioni?". Diverse province religiose italiane – come tante diocesi – stanno chiedendo aiuto per una collaborazione del personale alle circoscrizioni in terra di missione (3.000 i preti *fidei donum* in Italia). Stiamo scoprendo il bisogno di evangelizzazione qui in Italia. Inoltre c'è il fenomeno delle migrazioni, non nuovo ma che si è accentuato negli ultimi anni, visto che 50 anni fa erano 50.000 gli immigrati in Italia e oggi superano i 5.000.000. Queste persone andrebbero da noi considerate, incontrate, conosciute, evangelizzate. "Le genti" che una volta erano solo in terra lontana ora sono qui tra noi. Altro elemento: se un tempo l'attività missionaria era soprattutto fondata su un forte sostegno economico, oggi ci rendiamo conto che non deve più essere così. Oltre a frutti positivi ci sono stati anche elementi negativi che si manifestano a distanza di tempo, come per esempio l'esportazione del modello occidentale in missione, l'eccessiva importanza data al denaro, il rischio di una strategia troppo assistenzialista, che parte dal paternalismo e non genera autonomia.

Una nuova modalità di pensare e aprirsi alla missione sta ancora germogliando, ma ha bisogno di tempo e non dobbiamo avere fretta di avere subito le risposte risolutive. Per esempio in più segretariati c'è una équipe (e non un solo frate) che porta avanti l'attività del centro missionario; c'è la presenza crescente di frati che provengono dalle missioni sia nell'animazione missionaria che in altri servizi pastorali; ci sono qua e là collaborazioni tra cappuccini e centri missionari diocesani; in alcune realtà c'è un legame tra pastorale missionaria e pastorale giovanile; in terra di missione si parla sempre più spesso di auto-sostegno, cioè di far partire progetti completamente a carico dei frati e delle comunità locali.

Questa fase di cambiamento in coloro che lavorano nell'ambito dell'animazione missionaria genera fatica, resistenza. Si percepisce inerzia verso il cambiamento, preferendo il 'come si è sempre fatto', anche in tanti nostri volontari storici, cresciuti col vecchio schema di animazione missionaria.

Per una dialettica bipolare

Ecco allora che si decise di dedicare tempo alla formazione, e nacque l'idea del convegno a San Martino dal titolo: "*Per una missio ad gentes con uno sguardo nuovo*". Queste le domande poste sul tavolo: quale modello di missione la Chiesa ci sta chiedendo di portare avanti, e quale ci sta chiedendo di abbandonare? Quali sfide promettenti e quali "accanimenti

Domande e percorsi
per la missione che si rinnova

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



terapeutici” stiamo sperimentando facendo animazione missionaria? Quali modelli missionari si sono susseguiti nella storia? La sapiente guida del prof. Bongiovanni ci ha condotto a rispondere a queste domande partendo dai documenti che la Chiesa ha prodotto sul tema missione dal Concilio ad oggi, arricchiti di tanta esperienza che il docente ha accumulato sia nel campo dei suoi studi e dell'insegnamento che nel dialogo interreligioso che egli porta avanti soprattutto con i musulmani e con gli induisti,

Il prof. Ambrogio Bongiovanni ci ha presentato due poli che nel campo missionario oggi devono stare insieme in modo dialettico e non oppositivo. Uno lo chiamiamo modello missionario espansivo (annuncio, conversione, battesimo) e l'altro è quello dell'incontro, del dialogo. La Chiesa è inviata fin dagli inizi ad annunciare e a fare discepoli tutte le genti: è il polo espansivo. È bello che molti scoprano la fede cattolica, è auspicabile che molti/tutti conoscano la bellezza di Cristo: ma questo ha portato in alcune fasi della storia e in alcune zone al proselitismo, al colonialismo, al considerare l'altro come terreno di conquista. Assolutizzare questo modello significa pensare che solo io ho la verità in tasca, che “i gentili” sono tutti nella menzogna, e non tengo conto che quelle persone e quella cultura sono già visitate da Dio in modo misterioso ma reale. Il Concilio afferma (GS 22) «che in tutti gli uomini lavora invisibilmente la grazia, che Cristo è morto per

tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».

L'altro polo è quello del dialogo, dell'ascolto reciproco, senza negare le differenze, ma anche convinti che nel metterci in relazione puntando ognuno sulla trascendenza, avremo una maggiore esperienza di Dio. Anche questo polo non va assolutizzato, arrivando a dire che allora l'annuncio non serve più e che quindi nessuno più deve partire per la missio ad gentes.

Dio è il modello

Il prof. Bongiovanni ha insistito molto sulla necessità per tutti di riscoprire i fondamenti della missione. Il fondamento è addirittura in Dio stesso (la *Missio Dei*). È guardando a Dio Padre che invia il suo Figlio e insieme donano lo Spirito Santo alla Chiesa che noi troviamo il modello per la missione. In particolare è dal linguaggio di Gesù che emerge chi è Dio Padre e come facciamo per lasciarci raggiungere da Lui e vivere la comunione con Lui. Lo stile che Gesù ha vissuto e che ci ha consegnato è uno stile che abbraccia la debolezza, uno stile kenotico. Ecco allora non una Chiesa potente e vincente, ma una Chiesa in cammino, pellegrina, sacramento/segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cfr. LG 1). L'attività missionaria è e dovrebbe essere epifania della *Missio Dei* (cfr. AG 9). Qui, in Dio, si fonda la sinodalità, la comunione.

L'ultima mattinata è stato un momento di scambio e di risonanza intorno a queste domande: Nella mia attività missionaria come emerge la *Missio Dei*? Quale spiritualità abita le mie/nostre attività di animazione missionaria? Quale sguardo sul mio centro missionario, sulla attività missionaria ad gentes? Quali luci e ombre emergono? Cosa sono chiamato a lasciare e cosa a potenziare?

Il convegno si è svolto nel nostro convento di San Martino in Rio, luogo che vede la collaborazione dei francescani secolari, del centro missionario e dei frati cappuccini che vengono da Scandiano. Non c'è più una fraternità stabile nel convento, ma è un laboratorio missionario per percorrere, anche nelle strutture, strade nuove. Ottima e apprezzata da tutti i partecipanti l'accoglienza riservata dalla fraternità dell'Ofs locale e del centro missionario, che si sono messi a servizio per far sentire a casa tutti noi. Sul nostro canale youtube è possibile seguire gli interventi del prof. Ambrogio Bongiovanni. **I**



LA PIEVE SUL PRATO

È forse l'ambito pastorale più lontano da proposte e che meno balza agli occhi per "audacia e creatività": la parrocchia. Abbiamo chiesto a Sergio Di Benedetto, docente e saggista appassionato della vita parrocchiale, di offrirci qualche proposta pastorale, dopo aver riflettuto e dibattuto a lungo su questo tema, soprattutto sul sito *vinonuovo.it*.

di **Gilberto Borghi**

Per non fare
come si è sempre fatto

intervista a **Sergio Di Benedetto**
docente e saggista

Da quali nodi partire per un rinnovamento delle parrocchie?

Credo siano due. Il primo è il clericalismo e la centralizzazione pastorale sui sacerdoti. Da un lato i laici tendono ad aspettarsi che il prete sia il terminale e l'estremo decisore di ogni aspetto pastorale, dall'altro si lamentano che non c'è spazio per loro. Non possiamo continuare così. Ci vuole un riordino dei compiti all'interno della comunità, in cui il potere decisionale, giuridico ed economico non sia più appannaggio esclusivo del clero. Forse non basta più nemmeno il concetto di corresponsabilità perché è rimasto astratto, e in mano all'arbitrio del singolo: bisogna mettere mano alle funzioni, ai compiti, ai ruoli.

Il sacerdote potrebbe essere pensato come l'assistente spirituale della parrocchia, responsabile solo della vita sacramentale e spirituale in senso proprio. Per gli altri ambiti (economico, sociale, culturale, educativo) sarebbe necessario avere dei responsabili laici, uomini e donne, eletti dalla comunità dei battezzati, a rotazione e con incarichi temporanei. Il tutto dovrebbe essere coordinato da una figura laicale, anch'essa a tempo, magari remunerata, nominata dal vescovo su indicazione della comunità, che possa avere quel 'potere di firma' imprescindibile nella gestione e nel coordinamento delle varie parti.

Il secondo nodo è un'esigenza acutissima di una vera "formazione": una divisione dei compiti e delle responsabilità, anche giuridiche, implica una formazione solida, sia nel campo di intervento, sia da un punto di vista umano, sia da un punto di vista teologico-spirituale. Ma è in ambito dio-

cesano che si devono pensare i cammini di formazione, che andrebbero strutturati sulla base di quello che il territorio richiede: una comunità e un insieme di comunità sarebbero chiamate a discernere i propri bisogni e desideri formativi. Ora, non a tutti può essere chiesto tutto, tuttavia è necessario che chi coordina abbia un equilibrio umano, psicologico e spirituale, una maturità personale e un cammino cristiano avviato (e qui torna in campo il ruolo importante dell'assistente spirituale).

Può indicarci tre nuclei della vita parrocchiale concreta che andrebbero rinnovati?

Intanto la liturgia. Siamo onesti: celebrazioni sciatte, Parola di Dio mal letta, servizio liturgico trascurato, musica improvvisata, protagonismi liturgici, omelie verbose, astratte o recitate non possono più essere tollerate. E poi sappiamo ormai soltanto "dire la messa", rinsecchendo tutta la ricca tradizione, che ci offre molte altre forme liturgiche: riflessione e preghiera sulla Parola di Dio, la lectio divi-

na, la stessa adorazione eucaristica, il silenzio e la meditazione. Due sono i principi che vanno applicati.

Il primo è la riattualizzazione: la liturgia deve essere vissuta e presa in carico dalle comunità di oggi. Per farlo essa deve esprimere la spiritualità, i linguaggi, i ritmi, le sensibilità di oggi. Dobbiamo allora evitare formalismi, anacronismi, linguaggi che non dicono più nulla all'uomo contemporaneo se non nostalgie o mancanza di gusto estetico, quando non siano espressioni di nodi personali di altra portata. Il secondo è la gradualità eucaristica: oggi non si può più dare per scontata la consapevolezza della centralità eucaristica nei fedeli, né il suo essere così ampiamente diffusa come un tempo. Gradualità significa, quindi, adattamento progressivo delle forme liturgiche a chi celebra, permettendo un reale accompagnamento dei fedeli più consoni alla loro reale vita spirituale. In concreto, per tornare ad un'ars celebrandi curata, un gruppo liturgico composto da cristiani ben formati, che abbiano in mente anche la realtà della comunità in cui si prega, sembra essere un'urgenza non più rimandabile. Come pure la riduzione del numero delle messe, soprattutto la domenica, la possibilità di maggiore creatività nelle celebrazioni particolari (bambini, matrimoni, funerali) e liturgie della parola più sintetiche, semplici, con omelie comprensibili, brevi e concrete.

Un secondo nodo è l'iniziazione cristiana: non è più rimandabile la necessità di liberare il cammino di catechesi dal modello scolastico, a tappe, con appuntamenti stabiliti e comuni per tutti, che appesantisce la settimana delle famiglie con un'attività in più, da cui magari liberarsi al più presto non appena adempiuta la forma del rito. Le proposte sono molte, ma due principi andrebbero messi al centro.

Il primo: il battesimo nel primo anno di vita dovrebbe essere solo per i figli di famiglie che accettano di coinvolgersi in un serio percorso di formazione-riattivazione della loro fede. I battesimi per tradizione o per cultura oggi non hanno più alcun senso. Secondo: per confermazione e prima eucarestia che si lasci ai bambini, agli educatori, ai genitori e al sacerdote la scelta dell'età più adatta per il singolo, evitando mete stabilite solo in base all'età e rispettando così la varietà delle situazioni dei fedeli e delle famiglie. Il tutto lasciando ad alcuni tempi forti, per chi vuole, dei momenti di formazione e catechesi, senza la finalità del sacramento.

Rimane il problema dei giovani, che il recente sinodo ha solo sfiorato: per il contesto odierno,





è necessario e assolutamente formativo il dialogo tra varie realtà, evitando di chiudere i giovani in situazioni sempre più piccole e asfittiche. Bisogna favorire scambi e libertà, bisogna dare fiducia (e quindi spazi, tempi e “potere”) alla varietà delle esperienze giovanili e togliere i moralismi all’annuncio cristiano. Non è più rimandabile un coinvolgimento stabile di quanti realmente vivono con i giovani al di fuori del contesto ecclesiale. Si tratta di figure che conoscono i mutamenti della condizione giovanile, portatori di preziose esperienze e intuizioni che non vanno più lasciate ai margini.

Un terzo nodo è la definizione della parrocchia per territorialità. Oggi per molti non è più un criterio esclusivo di appartenenza. Bisogna rafforzare, perciò, la fraternità tra le parrocchie, lasciando ormai piccole rivalità, attaccamenti anacronistici e nostalgie fuorvianti (e avendo anche il coraggio dell’impopolarità). Ci potrà così essere la comunità più attenta alla carità, quella attenta alla cultura, quella alla preghiera, e così via, in una sinergia che non spezzi e separi, ma valorizzi il poliedro (immagine cara a Papa Francesco) e le risorse delle varie parrocchie e dei suoi fedeli.

Questo rispetto al “dentro” della Chiesa. Ma rispetto al “fuori”?

Rispetto al fuori c’è uno spazio molto interessante che quasi nessuno però vede e abita. Nel mondo di oggi esiste un numero crescente di persone che, per diversi motivi, non si ricono-

scono a pieno nell’appartenenza ecclesiale, ma sono comunque “cercatori” (mi riferisco alla divisione che Robert Wuthnow elabora tra “cercatori” e “residenti”, nuovamente interpretata da Tomáš Halík). Ogni parrocchia dovrebbe interrogarsi – in confronto fecondo con le altre – sul modo di mettersi in ascolto e in dialogo con questi uomini e donne del nostro tempo. In che modo farci loro compagni di viaggio, secondo la grande icona di Emmaus? Come accostarsi, come condividere pene e gioie, domande, dubbi e sguardi sul futuro? Ne sono convinto: ai “residenti” molto hanno da insegnare i “cercatori”; possono portare vita, fecondità, possono rianimare quel “tesoro nascosto” evangelico che i residenti sentono minacciato o che, in un sincero legame e con vera gratitudine, vedono però sempre più trascurato. Penso a un “cortile dei cercatori”: iniziative e spazi di ascolto e confronto libero e franco, in posizioni paritarie, dove i residenti possano condividere con i cercatori quello che la fede cristiana ha loro donato. |



Dell’Autore segnaliamo:
La fatica del cammino.
Un cristiano sulla via della croce,
 Edizioni Paoline, 2024

di Giulia Monsurrò

giovane partecipante ai campi di PGV
(Pastorale Giovanile Vocazionale)

Sono Giulia e circa tre anni fa ho partecipato al cammino dei frati cappuccini, un'esperienza che mi ha segnata particolarmente, poiché camminando con fatica gratificante, proprio come nella vita, ho ritrovato nel silenzio, nei paesaggi e nella condivisione, un Dio vivo e presente.

Essere una giovane francescana significa intraprendere un cammino insieme a frati e suore, dimenticare ogni stereotipo, affidarsi, interrogarsi, lasciare che le provocazioni accarezzino il nostro cuore per mettersi in discussione e costruire mattoncino dopo mattoncino un rapporto sempre più solido con il Signore. Tutto questo può essere fatto solo attraverso la parola del vangelo e dei fratelli.

Cosa significa far parte della pastorale giovanile vocazionale oggi?

La pastorale giovanile diocesana si occupa di aprire la chiesa nei confronti dei giovani, accompagnandoli in un percorso formativo.

a cura di

Michele Papi



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Insolito è l'ascolto

Ho imparato cosa significa "fraternità"; in una società in cui vi è una lotta costante tra persone, in cui primeggia chi ha la voce più forte, un mondo che si dimentica di essere fatti tutti della stessa sostanza, immagine e somiglianza di Dio. Uno dei valori che porto più stretti al cuore è quello di ricordarmi che siamo tutti fratelli e sorelle in cammino, dove non prevalgono occhi di giudizio ma solo uno sguar-

Lontano dal rumore
l'ascolto accade

do d'amore. Mi duole il cuore ammetterlo, ma le relazioni che si costruiscono in un ambiente come la fraternità sono insolite da trovare altrove. Ciò che le contraddistingue è l'ascolto reciproco, entrare in intimità attraverso le parole, conoscere lati e parti di noi stessi che, senza gli altri, non potremmo mai apprezzare. Tutti siamo pellegrini, ci affidiamo a colui che ci ha creati e ai nostri compagni di cammino, che sia un percorso immerso in un paesaggio nella natura o nella quotidianità di ogni giorno. Noi giovani abbiamo il compito di incarnare la Parola per essere portavoce di queste realtà che hanno veramente la possibilità di raccogliere e accogliere ragazzi provenienti da diverse e spesso difficili situazioni, tutti in cerca di quello che Dio ci chiama ad essere per realizzarci e per fare la sua volontà.

In pausa la frenesia

Diverse sono le proposte formative fatte durante il corso dell'anno, l'ultima, la più recente, è stata il ritiro nel fine settimana dal 12 al 14 aprile alle Celle di Cortona. Un gruppo di giovani provenienti dall'Emilia-Romagna e dal Veneto, con un obiettivo comune: mettere in pausa la frenesia della quotidianità per porsi in ascolto della parola di Dio.

Le attività principalmente si sono svolte il sabato: sveglia alle sette, lodi per affidare al Signore la giornata, per poi essere accolti da uno dei sei frati provenienti da tutto il mondo, che ancora oggi abitano nelle Celle di Cortona. Questa piccola fraternità si occupa di accogliere fedeli, pellegrini e meno fortunati.

Perché scegliere un posto così isolato e lontano dalla presenza umana? Con una bellissima catechesi ci è stata spiegata la storia: san Francesco arriva a Cortona per la prima volta nel 1211 e, predicando in piazza, molti rimasero colpiti, tra questi vi era Guido Vagnottelli, un uomo benestante che presto diventerà "beato Guido", il quale decise di donare a Francesco questo luogo immerso nel verde, ritirato, circondato dal suono della natura e da un piccolo ruscello. Elemento fondamentale è sicuramente il silenzio e la pace nella quale si viene accolti non appena si mette piede qui. Lo stesso san Francesco, proprio come un innamorato, cercava Dio nella condivisione con gli altri, si faceva portavoce della sua parola; allo stesso tempo però aveva bisogno di momenti di intimità con il Signore. E quale luogo migliore, se non nel silenzio? Stare in un luogo isolato non significa essere soli ma al contrario, abbassare il brusio di sottofondo che tappa le nostre orecchie nella quotidianità, per mettersi in

ascolto di quello che sentiamo, perché è anche attraverso il silenzio che Dio ci parla.

Dopo una forte catechesi, ci siamo divisi per fare un deserto guidato. Diverse sono le tappe da compiere: prendersi cura del tempo che si ha, rallentare i ritmi, camminare, guardarsi attorno, ascoltarsi per poi trovare pace in un piccolo posto in mezzo ad un paesaggio così immenso e pieno di meraviglia e togliere quante più distrazioni possibili come il telefono. Invocare lo Spirito Santo e ascoltare il vangelo, proprio come una persona, per soffermarci nella parola che più ci infastidisce, ci colpisce, perché è proprio lì che probabilmente Dio sta cercando di dirci qualcosa.

Rifornimento per testimoni

Personalmente trovo sempre una difficoltà piacevole nell'affrontare questi momenti; essere nel deserto è una condizione momentanea, fa parte del cammino ed esige di essere vissuta proprio per discernere quanto comanda nel nostro cuore o quanto rende turbolenti i nostri pensieri. Spesso in questi momenti non ho trovato risposte o verità assolute, ma domande giuste da pormi per camminare passo dopo passo. Un altro momento molto toccante del ritiro è stato quando abbiamo potuto ascoltare il vangelo del giorno, immersi tra il verde, da alcuni più sofferto a causa dell'allergia, in una posizione composta e ad occhi chiusi, ascoltare e immaginare nella nostra mente la scena raccontata dalla Parola. Accompagnati da diverse domande, è stato piacevole, intenso e difficile scoprire come l'anima rendeva vivida l'immagine nella mente, per poi interrogarsi su quale posizione avremmo preso e come ci saremmo posti nei confronti delle stesse azioni di Gesù. Al termine di questo momento, ognuno di noi ha avuto modo di scrivere un breve salmo, che riassumeva quanto più ci aveva colpito nel corso della giornata, poche parole ma davvero incisive.

Il sole tramonta anche nei luoghi più belli e, dopo una giornata intensa, ci siamo lasciati andare tra balli, giochi, di una leggerezza bambinesca e dolce. Questa esperienza è una delle tante che la pastorale giovanile vocazionale propone. Ogni volta che si torna a casa, il cuore ha fatto sempre rifornimento d'amore con nuovi strumenti per affrontare la quotidianità e spunti su cui lavorare. Sono grata a questa realtà, per tutti i valori che giorno per giorno mi insegna e che fanno parte della mia vita da cristiana, consapevole che ogni giovane può essere testimone di avere visto l'amore vincere. |

LORO CI SONO!

FOTO DI ALBERTO BERTI



Voi anche?

di Elisa Bertoli

social media manager per Festival Franceseano 2024

Massimo Recalcatti e don Luigi Verdi, Marta Cartabia e Mariella Enoc, fra Paolo Benanti e Chiara Giaccardi, Alberto Mantovani e Stefania Andreoli. Comincia a prendere forma il programma della prossima edizione del Festival Franceseano, la sedicesima, che si terrà quest'anno da giovedì 26 a domenica 29 settembre a Bologna. Tanti i grandi nomi già confermati per l'evento, che stavolta, nell'ottocentesimo anniversario dell'impressione delle stimmate di san Francesco, tratterà il tema delicato e universale delle ferite che (si) aprono, con il titolo "Attraverso ferite".

Ultimi ritocchi al programma della XVI edizione del Festival Franceseano di Bologna 2024.

Qualche anticipazione di relatori e ospiti ci fa segnare in agenda la data: 26-29 settembre.

a cura di

Chiara Vecchio Nepita

Prologo

Numerosi e variegati i macro filoni su cui sta lavorando la macchina organizzativa a partire dalle piste di pensiero individuate dal comitato scientifico: ferite dell'anima, ferite dei giovani, ferite della società e dell'ambiente, ferite della storia, salute e – infine, ma non per importanza – cura, per poi toccare sottotemi di grande attualità come guerra e pace, immigrazione e violenza sulle donne, senza dimenticare gli approfondimenti storici francescani.

Come sempre, il team organizzativo del Festival è all'opera per capire come e attraverso quali voci trasformare questi spunti tematici in eventi interessanti e significativi, appuntamenti che le migliaia di persone attese potranno fruire attraverso diversi percorsi contenutistici: il percorso francescano "scientifico", di cui faranno parte convegni storici, dialoghi, lectio magistralis, conferenze, presentazioni e tavole rotonde che avranno come protagonisti studiosi, docenti e pensatori; il percorso francescano "pop" che, attraverso linguaggi comunicativi differenti, renderà ancor più interessanti e coinvolgenti le stesse riflessioni grazie a spettacoli, dialoghi e interviste; il percorso "giovani", con appuntamenti dedicati ai ragazzi; il percorso didattico, pensato per le scuole, che proporrà spettacoli educativi agli studenti e incontri formativi agli insegnanti.

Svolgimento

Il giovedì, il Festival sarà inaugurato anche quest'anno con un convegno di apertura che vedrà la partecipazione di rinomati studiosi: Jacques Dalarun, storico francese già direttore delle ricerche per la storia medievale presso l'Ecole française de Rome e, dal 1998 al 2004, dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes di Parigi, che ha al suo attivo numerose pubblicazioni su Francesco d'Assisi, di cui nel 2015 ha riscoperto una *Vita* sino ad allora sconosciuta; Pietro Delcorno, ricercatore in storia medievale dell'Università di Bologna dopo anni di studi in diverse università estere;

Rosa Giorgi, storica dell'arte esperta di iconografia e iconologia cristiana che è anche direttrice del Museo dei Cappuccini di Milano; Pierluigi Licciardello, ricercatore in letteratura latina medievale e umanistica anch'egli presso l'Università di Bologna. Atteso anche Paolo Curtaz, noto autore di spiritualità che ha scritto e pubblicato oltre 50 libri con diverse case editrici, vendendo oltre 250mila copie, e di cui alcuni titoli sono stati tradotti anche in rumeno, polacco, francese, greco, spagnolo e portoghese. Al Festival Franceseano, Curtaz presenterà proprio uno dei suoi ultimi lavori editoriali.

Già ricco l'elenco di ospiti confermati per la giornata di venerdì. Da un dialogo sulla cura di fra Giovanni Salonia e fra Antonio Scabio, entrambi frati francescani che sono anche psicologi e psicoterapeuti nonché membri del comitato scientifico del Festival, a una conferenza di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, sociologi, dedicata alle ferite della società, fino a una lectio magistralis sul tema della cura dello stesso Magatti. Giaccardi e Magatti, lo ricordiamo, sono entrambi docenti presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore ed editorialisti di *Avvenire*, e sono impegnati in prima persona in progetti di accoglienza e iniziative di sensibilizzazione e promozione della generatività sociale. Per lo stesso giorno di venerdì è previsto anche un dialogo sulle ferite dell'anima con don Luigi Verdi, fondatore e responsabile della Fraternità di Romena, innovativa esperienza di incontro e di accoglienza cui il sacerdote ha dato vita proprio dopo un periodo di crisi personale e spirituale e che è oggi un luogo d'incontro per chiunque abbia bisogno di un posto dove poter sostare, incontrare e incontrarsi, prima di riprendere il proprio cammino. Uno dei momenti più attesi della giornata, tuttavia, sarà la lectio magistralis di Massimo Recalcati, celebre psicoanalista che indagherà anch'egli le ferite dell'anima. Recalcati insegna oggi presso l'Università degli Studi di Verona e lo IULM di Milano, è direttore scientifico del-



FOTO DI ALBERTO BERTI

la Scuola di specializzazione in psicoterapia IRPA, Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata, e ha fondato nel 2003 Jonas Onlus, centro di clinica psicoanalitica per i nuovi sintomi, ma è noto al grande pubblico soprattutto per programmi televisivi quali *Lessico familiare*, *Lessico amoroso* e *Lessico civile*, su Rai3. Ancora più variegato il programma del sabato, giorno per il quale hanno già confermato la propria presenza Marta Cartabia, ex presidente della Corte costituzionale nonché ministro della giustizia nel governo Draghi, e fra Paolo Benanti, esperto e consigliere del Papa sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica della tecnologia, unico italiano membro del New Artificial Intelligence Advisory Board delle Nazioni Unite che è stato recentemente nominato presidente della Commissione intelligenza artifi-

ziale per l'informazione del Governo italiano. Ci saranno poi la presentatrice Eva Crosetta, conduttrice del programma di Rai3 *Sulla Via di Damasco*, e Pierdante Piccioni, medico noto come "Dottor Amnesia" la cui storia ha ispirato la serie tv di Rai1 *Doc - Nelle tue mani, medical drama* che ha come protagonista il celebre attore Luca Argentero. Sempre il sabato sono attesi poi Stefania Andreoli, psicologa, psicoterapeuta e analista da 375 mila follower che ha recentemente pubblicato *Io, te, l'amore* per BUR; il filosofo Roberto Mancini, docente ordinario di filosofia teoretica all'Università di Macerata; il gesuita padre Francesco Occhetta, docente alla Pontificia Università Gregoriana nonché parte della redazione della rivista *La Civiltà Cattolica*, oltre che coordinatore del cammino di formazione alla politica "Comunità di Connessioni"; Mariella Enoc, manager della sanità che fino allo scorso anno è stata presidente dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù.

Epilogo

La domenica, giorno conclusivo del Festival, è già confermato invece il dialogo con gli studiosi francescani fra Dino Dozzi e fra Giuseppe Buffon, che approfondiranno dal punto di vista storico il tema delle stimmate, e il confronto tra il direttore di Medici con l'Africa CUAMM don Dante Carraro e Alberto Mantovani, patologo e immunologo, divulgatore e direttore scientifico dell'Istituto Clinico Humanitas, nonché presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca. Nel primo pomeriggio porterà la propria testimonianza anche Sofia Fly, pseudonimo scelto da una donna uscita da oltre 35 anni di violenze domestiche di ogni tipo da parte dell'ex marito, nonché autrice del libretto *Le mie nuove ali*, scritto non appena è giunta all'interno di una struttura di accoglienza per donne vittime di violenza gestita da una comunità di consacrate dell'ordine francescano secolare.

È già attesa, infine, anche la presenza di Cathy La Torre, avvocatessa e attivista italiana da 900 mila follower specializzata in diritto antidiscriminatorio, con particolare riferimento alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere.

Ma gli ospiti del Festival non finiscono qui. Il programma continuerà ad arricchirsi nelle prossime settimane, impreziosendosi pian piano di nuove voci e nuovi volti man mano che arriveranno nuove conferme. Una cosa, però, è certa fin da ora: anche questa prossima edizione sarà un'occasione di incontro e di ascolto davvero imperdibile. |

IL SEMINATORE

uscì a seminare

La comunità di Antiochia, ricca di storia, città di cultura ellenistica, cosmopolita, pluriculturale, tollerante verso le varie religiosità, forse può aiutarci anche ora con le sue macerie a creare ponti.

a cura di
Barbara Bonfiglioli

Fu il viaggio di Benedetto XVI ad accendere i riflettori sulla Turchia, un paese ponte tra Europa e Asia, paese complesso, anche per la varietà delle confessioni religiose e dei riti che si sovrappongono. In Turchia sono veramente pochi i cattolici. Tra loro ci sono – da antichissima data – i frati cappuccini, presenti a Yeşilköy (Istanbul), a Smirne, a Mersin, presso il santuario di Meryem Ana, a Efeso e ad Antiochia.

La capitale sulla faglia

Antiochia è considerata un centro minore, ma per due secoli fu capitale del regno ellenistico della Siria, fondata attorno al 300 a.C. da Seleuco per onorare suo padre Antio-co. Fu poi il capoluogo della provincia romana della Siria, e proprio qui, secondo gli Atti degli Apostoli, «per la prima



FOTO DI TONINO MOSCONI

Ad Antiochia i credenti come profeti si incontra(va)no

volta i discepoli furono chiamati cristiani». Fu anche la sede di uno dei cinque più importanti patriarcati dell'inizio del cristianesimo. Un motivo della sua decadenza fu l'essere spesso su una linea di fronte: tra romani-bizantini e persiani, tra bizantini e arabi, tra crociati e turchi. Ma un'altra ragione della sua fine è la faglia sismica che attraversa la zona. L'antica città di Antiochia sorge infatti sulla faglia nord-anatolica, al confine con la placca araba e quella africana. E questo purtroppo fa sì che vi possano accadere devastanti terremoti, l'ultimo dei quali è avvenuto il 6 febbraio 2023. È una data che chi, come me, ha potuto visitare da pellegrina quei luoghi sulle orme di san Paolo non potrà dimenticare. Antiochia me la ricordo come un'isola felice dove padre Domenico Ber-

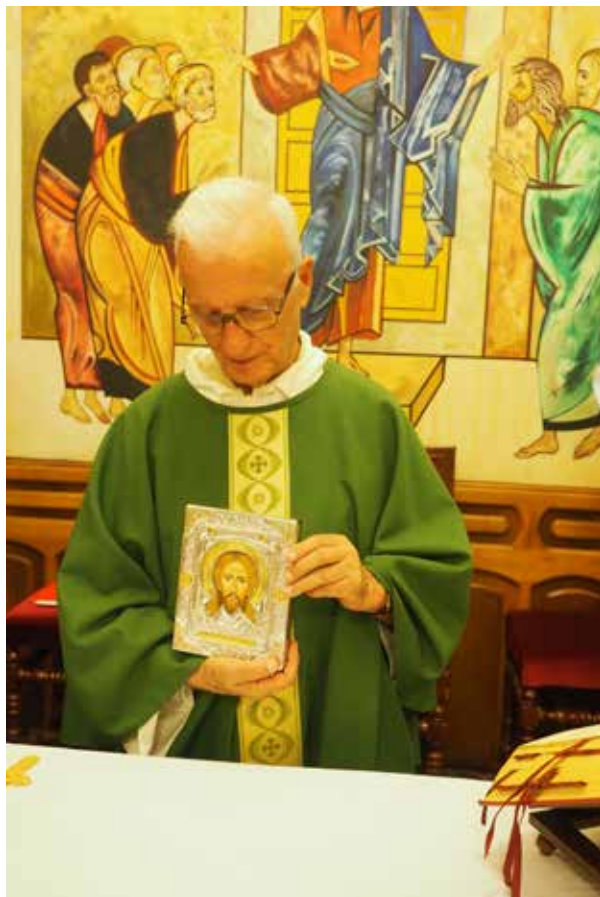


FOTO DI IVANO PUCCETTI

togli con paziente umanità è riuscito a intessere trame e ad incarnare un sincero dialogo ecumenico ed interreligioso. Padre Domenico ha raccolto il testimone da padre Roberto Ferrari, il primo cappuccino italiano che si è stabilito ad Antiochia dopo l'uccisione di padre Basilio da Ponte dell'Oglio nel 1851. All'inizio c'era una catapecchia ma, pietra dopo pietra, padre Domenico ha costruito una delle case più belle di Antiochia ed ora il terremoto sembra aver spazzato via tutto.

Padre Domenico vive in Turchia da quasi sessant'anni, di cui trentacinque ad Antiochia. All'inizio non è stato facile: si era ritrovato in un mondo molto differente con alle spalle nessuna esperienza. Eppure non si è mai perso d'animo. I suoi primi vent'anni sono stati anni di apprendistato. La svolta importante nel 1987 quando fu inviato ad Antiochia. In pochi anni si creò una struttura cristiana nel centro del vecchio quartiere ebraico, dove avevano operato Paolo, Barnaba, Pietro e Marco. E da lì, con scelte e relazioni basate sul rispetto e sulla gratuità, furono mossi i primi passi ecumenici che diventano nel tempo prassi consolidate. Una prima scelta interessante fu quella di celebrare la Pasqua alla stessa data dei greco-ortodossi. Furono scelte a volte faticose anche per le tante perplessità da parte dei confratelli, ma l'agire gratuito, senza chiedere contropartite, diede i suoi frutti.

Superare muri, costruire ponti

Uno degli effetti più belli fu la festa di San Pietro, iniziata al tempo di padre Roberto, in nome del turismo (il passe-partout turco). Questa giornata divenne un appuntamento di popolo e di fedi religiose che padre Domenico è riuscito a vivificare, raggiungendo traguardi impensabili: il coinvolgimento della chiesa ortodossa nella celebrazione della festa liturgica nella Grotta di San Pietro e nelle rispettive chiese diventò per tutti la festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo ad Antiochia, due giorni vissuti in pieno ecumenismo. Si iniziava con l'eucarestia nella chiesa ortodossa la sera della vigilia, poi nella mattinata liturgia ecumenica alla Grotta con le autorità, pranzo insieme e si concludeva nel pomeriggio con la Messa nella Chiesa cattolica. Nel 1992 si arrivò alla memorabile preghiera ecumenica a cui parteciparono il patriarca ortodosso di Antiochia, Ignazio IV, il Nunzio Apostolico mons. Sergio Sebastiani e il vescovo mons. Giuseppe Bernardini.

Il dialogo con gli ortodossi si consolidò con l'intuizione di condividere la quotidianità: la partecipazione alle feste, le attività della Ca-



ritas, la celebrazione insieme dei matrimoni, l'accoglienza dei giovani che pregano e cantano insieme. Stesso approccio fu tenuto con il pastore protestante e con il rabbino ebreo, conquistati dalla francescana umanità di padre Domenico, che, libero da condizionamenti, in Antiochia ha superato muri e ha costruito ponti.

Anticipando un desiderio di tanti cristiani, nel 1988, riuscì a celebrare la Pasqua insieme agli ortodossi! Oggi viene auspicato da tanti: i cristiani divisi sono meno credibili. Infine padre Domenico fu un instancabile narratore dell'ecumenismo che viveva: con la sua collaboratrice, Mariagrazia, accoglieva decine e decine di visitatori. Potevano essere pellegrini alla ricerca delle radici del cristianesimo oppure universitari musulmani che preparavano tesi di laurea sulle origini cristiane di Antiochia, ma anche gruppi di registi e operatori cinematografici, che volevano conoscere l'Antiochia degli Apostoli e studiosi che volevano approfondire la tolleranza religiosa vissuta ad Antiochia.

Una sola Pasqua

Ad Antiochia non si faceva la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: ogni giorno si cercava di vivere l'unità e l'amore insieme pre-

gando e vivendo "da cristiani". Purtroppo il 6 febbraio del 2023 un terribile terremoto ha colpito il sud-ovest della Turchia e la città di Antiochia è scomparsa! Antiochia è rimasta solo un bellissimo ricordo? La missione come la sognava padre Domenico con cristiani locali che parlano il turco, che si sentono appartenenti a questa nazione e ne sono fieri è andata in frantumi con le case distrutte dal terremoto?

Echi di quell'ecumenismo costruito giorno dopo giorno da padre Domenico sembrano riaffiorare nelle parole di Papa Francesco, quando annuncia un incontro per il 2025 con il patriarca Bartolomeo per arrivare a un accordo per la data della Pasqua. Il 2025 ci saranno provvidenziali coincidenze: la coincidenza della data della Pasqua da parte di cattolici e ortodossi e i 1700 anni del concilio di Nicea. Perché non ritrovarsi proprio ad Antiochia? Le rovine di Antiochia parlano della storia e delle possibilità di vita insieme, nella loro connaturata pluralità. Sarebbe proprio bello che Francesco e Bartolomeo ci andassero insieme nel 2025. Un gesto che consentirebbe alle genti del Mediterraneo di ritrovare sé stesse nel rispetto, nell'ascolto, nel dialogo, nella collaborazione e nella testimonianza, elementi che la "missione" di padre Domenico ha seminato con francescana umanità. **I**



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

MERCATINO DEI FRATI CAPPUCINI

**DA LUNEDÌ 19 AGOSTO
A SABATO 31 AGOSTO**

ENTRATA

Via Villa Clelia 10 - Imola

ORARIO DI APERTURA

dal lunedì al venerdì ore 15-18,30
sabato 24 agosto: ore 10-12 e 15-18,30
sabato 31 agosto: ore 10-12

MERCATINO IN MUSICA

venerdì 30 agosto 2024
mercato aperto ore 15-19,30
a seguire musica e stand gastronomici

Perché raccogliamo fondi?

Nella regione del Dawro, in Etiopia, oltre a un piccolo ospedale statale fondato pochi anni fa, gli unici centri di primo soccorso sono tre piccole cliniche cattoliche fondate dai frati cappuccini alla fine degli anni Novanta. I volontari di Missione per Bene lavorano in sinergia con queste cliniche.

Qui vengono curati migliaia di malati ogni anno, vengono seguite le mamme in gravidanza, avvengono parti assistiti, si fanno esami di laboratorio, visite oculistiche, estrazioni dentarie, piccole operazioni chirurgiche...

Le cliniche ovviamente hanno bisogno di costanti fondi per andare avanti e poter continuare a curare i malati del Dawro.

Il ricavato del mercatino è destinato a loro, in particolare alla piccola clinica di Duga e ai malati dei Seferà, una regione al confine, lontana da tutto, e priva di ogni servizio sanitario.



*Inquadra il QR code
e visita il sito per scoprire
di più sul progetto!*

COMMERCIO EQUO-SOLIDALE

Durante gli orari di apertura del mercatino sarà sempre presente un banchetto di prodotti del commercio equo solidale a cura di

GIUSTO SCAMBIO

Associazione San Cassiano asps

INFO E VOLONTARIATO

0542-40265 lun-ven ore 9-13
centromissionario.imola@gmail.com
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT

CON IL PATROCINIO DI



Città di Imola





QUANTO FA?
5X1000?
FA PROSSIMO!
CODICE FISCALE
80003670348

 **MISSIONI**
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it